

# Promotio Iustitiae

## Agenti di riconciliazione in un mondo frantumato

### **Missione di riconciliazione e giustizia**

Miguel Cruzado, sj

### **Riconciliazione e giustizia**

Rafael Velasco sj

### **Verso un'economia della riconciliazione**

Matthew Carnes sj

### **Le sfide di un approccio basato sui diritti umani per arrivare alla riconciliazione**

Cedric Prakash sj

### **Riconciliazione nell'attuale ordine politico**

Frank Turner sj

### **Riconciliazione, pace e conflitti politici**

Rigobert Minani Bihuzo sj

### **Riconciliazione e migrazione**

Alberto Ares Mateos sj

### **Riconciliazione – Pratica dialogica di una Chiesa della kenosis**

Jojo M. Fung sj

### **Riconciliazione con il creato**

Pedro Walpole, sj

### **Riconciliazione e comunalismo religioso**

Anthony Dias, sj



**Segretariato per la Giustizia Sociale  
e l'Ecologia**

**Editore:** Patxi Álvarez sj

**Coordinamento:** Concetta Negri

Promotio Iustitiae viene pubblicato dal Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) in italiano, inglese, francese e spagnolo, ed è disponibile su internet all'indirizzo: [www.sjweb.info/sjs](http://www.sjweb.info/sjs) da cui si possono scaricare tutte le pubblicazioni dall'anno 1992.

Se c'è qualche articolo che vi ha colpito e volete mandarci un breve commento lo prenderemo volentieri in considerazione. Chi desidera inviare una lettera a Promotio Iustitiae, perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire via posta, e-mail o fax al recapito indicato sul retro della copertina.

Se desiderate utilizzare gli articoli pubblicati nella nostra rivista, vi preghiamo di indicare Promotio Iustitiae come fonte, precisandone l'indirizzo e inviandoci una copia della pubblicazione. Grazie!

# Indice

<b>Editoriale.....</b>	<b>5</b>
Patxi Álvarez sj	
<b>Missione di Riconciliazione e Giustizia.....</b>	<b>6</b>
Miguel Cruzado sj	
<b>Riconciliazione e giustizia dalla prospettiva del decreto “Compagni in una missione di riconciliazione e di giustizia” della Congregazione Generale 36.....</b>	<b>12</b>
Rafael Velasco sj	
<b>Verso un'economia della riconciliazione .....</b>	<b>17</b>
Matthew Carnes sj	
<b>Le sfide di un approccio basato sui diritti umani per arrivare alla riconciliazione</b>	<b>22</b>
Cedric Prakash sj	
<b>Riconciliazione nell'attuale ordine politico.....</b>	<b>26</b>
Frank Turner sj	
<b>Riconciliazione, pace e conflitti politici .....</b>	<b>31</b>
Rigobert Minani Bihuzo sj	
<b>Riconciliazione e migrazioni: Un processo che ci mette in cammino.....</b>	<b>37</b>
Alberto Ares Mateos sj	
<b>Riconciliazione - Pratica dialogica di una Chiesa della kenosis .....</b>	<b>44</b>
Jojo M. Fung sj	
<b>Riconciliazione con il creato .....</b>	<b>50</b>
Pedro Walpole sj	
<b>Riconciliazione e comunalismo religioso.....</b>	<b>56</b>
Anthony Dias sj	





## Editoriale

Patxi Álvarez sj

Le ultime due Congregazioni hanno voluto esprimere la nostra missione per la fede e la giustizia in chiave di riconciliazione. Riconciliazione è un concetto teologico di ampio respiro che esprime l'opera di Dio, che "ci ha riconciliati a sé per mezzo di Gesù Cristo e che ha dato a noi il ministero della riconciliazione, poichè Dio ha riconciliato il mondo con sé in Cristo" (2 Cor 5, 18-19).

Si tratta del compito di ristabilire relazioni di giustizia con Dio, tra di noi e con la creazione (CG 35, d.3, n. 12). La riconciliazione "si compie nel Regno di giustizia e di pace, e nell'integrità della creazione" (CG 36, d. 1, n. 3). Consiste nello stabilire ponti nelle tensioni che lacerano il tessuto sociale delle nostre società. Riveste particolare importanza nelle frontiere dove è in gioco la dignità delle persone, e dove sono venute meno le condizioni di una società giusta.

Così come dice l'ultima Congregazione Generale: "È una riconciliazione che è sempre un'opera di giustizia, una giustizia frutto di discernimento e realizzata nelle comunità e nei contesti locali. La Croce di Cristo, a cui partecipiamo, è anche il centro dell'opera di riconciliazione di Dio, una missione che può portare fino al conflitto e alla morte, come lo abbiamo constatato nella vita di molti nostri fratelli. Anche se parliamo di tre forme di riconciliazione, in realtà sono tutte e tre opera di Dio, connesse fra loro e inseparabili" (CG 36, d. 1, n. 21).

Siamo chiamati a essere agenti di riconciliazione in un mondo frantumato. Il presente numero di *Promotio Iustitiae* esplora alcune di queste fratture del nostro mondo, e da conto di cosa significa lavorarvi, partendo dalla prospettiva della riconciliazione: fondamentalismo, conflitti politici, migranti e rifugiati, i perdenti dell'attuale contesto economico, le culture indigene... Ogni autore, uno specialista nel campo che affronta, ha cercato di mostrarci il valore aggiunto che questo lavoro per la riconciliazione apporta.

Il risultato è una panoramica sul compito della riconciliazione che può aiutarci a comprendere meglio la portata dell'invito contenuto nelle ultime due Congregazioni Generali. Gli articoli permettono di scoprire nuovi aspetti del nostro lavoro, arricchiscono la dimensione della giustizia, che deve essere presente in tutti i nostri ministeri, e radicano nuovamente la missione su solide basi delle Scritture. Il nostro auspicio è che questi testi possano aiutarci a continuare a rispondere, giorno dopo giorno, con maggiore creatività e profondità, alle sfide di una fede che opera la giustizia.

*Originale spagnolo  
Traduzione Filippo Duranti*



## Missione di Riconciliazione e Giustizia

Miguel Cruzado sj

*Lima, Perú*

Nella Compagnia di Gesù la missione costituisce la sua ragion d'essere. Non ha a che fare solo con ciò che facciamo, ma con il modo in cui procediamo, viviamo e orientiamo il nostro discernere e il nostro vivere comunitario. La missione costituisce la risposta alla chiamata del Signore e coinvolge vita, comunità, ministeri. La Congregazione Generale 36 (CG 36) ha voluto ricordare che *“per i primi compagni la vita e la missione, radicate in una comunità di discernimento, erano profondamente legate”*.

Probabilmente uno dei motivi per cui la CG 36 ha voluto ricordare e insistere su questo aspetto è dato dalle difficoltà, presenti all'interno della Compagnia, di vivere in modo coerente e in profondità detta interrelazione – vida, comunità e apostolati –, pur essendo così centrale nell'identità del gesuita. La nostra vita religiosa, personale e comunitaria, vive in un dialogo difficile con le priorità e le esigenze di opere e ministeri. Troppo spesso, le nostre comunità non sono luoghi di discernimento della missione. Le opere e i progetti si istituzionalizzano e si professionalizzano al punto tale da perdere quella flessibilità necessaria per rispondere a un discernimento sempre rinnovato della missione. La gestione istituzionale ci fa dimenticare che le opere non sono la missione, ma sono al servizio della missione.

I motivi di queste difficoltà possono essere molto diversi, dalla debolezza di un reale discernimento della missione che ci porta a confondere le finalità del Regno con mediazioni istituzionali o progetti particolari, fino alle inevitabili esigenze e tensioni della sana distinzione tra opera e comunità, necessarie per la nostra vita di povertà e il rafforzamento della collaborazione nella missione.

È fondamentale, quando si fa riferimento alla missione della Compagnia oggi, prestare attenzione alle sfide e alle difficoltà del vincolo tra vita, comunità e missione. In questo modo lo ha inteso la Congregazione Generale. Pertanto, fare riferimento alla prospettiva della riconciliazione nella missione significa prestare attenzione tanto al modo in cui questa orienta opere e ministeri, così come alla vita, al discernimento e al modo di procedere. Che significato ha per la nostra vita, la nostra comunità e i nostri ministeri l'enfasi posta sul legame tra riconciliazione e giustizia al quale la CG 36 richiama tutta la Compagnia? A quali conversioni siamo chiamati nel nostro modo di vivere personale e comunitario? Quale enfasi e quali opzioni sarebbero auspicabili nella nostra attività apostolica? Quali sono le implicazioni per il nostro modo di procedere, e come diamo ragione della nostra presenza nel mondo? Queste sono domande che dovrebbero far parte della nostra riflessione sulla missione nei prossimi anni.

## **Missione di riconciliazione e giustizia**

Un secondo punto da tenere in considerazione, rispetto alla missione, sul quale la CG 36 ha posto esplicitamente l'accento è la relazione tra riconciliazione e giustizia. Il titolo stesso del decreto su vita e missione lo esprime chiaramente: *chiamati a una missione di "Riconciliazione e Giustizia"*. La Congregazione Generale non ha voluto lasciare nessun equivoco rispetto al forte legame tra questi due aspetti – riconciliazione opera della giustizia –, proprio a causa della relazione problematica tra il linguaggio della riconciliazione e quello della giustizia in alcuni contesti. L'importanza della riconciliazione, per esempio, è stata presentata come opposta alle esigenze della giustizia, in alcuni processi di riconciliazione politica. Le teologie della riconciliazione, in alcuni settori della Chiesa, sono state presentate come alternative alle teologie della liberazione, e alla loro enfasi sulla giustizia. Il linguaggio della riconciliazione è stato associato, più frequentemente, a relazioni interpersonali e a riflessioni religiose, mentre quello della giustizia è più sociale e con linee di riflessione proprie delle diverse scienze umane e sociali, di modo che la missione di riconciliazione poteva essere compresa come un retrocedere alla dimensione macro sociale della missione, e al ricorso alle scienze umane e sociali per la riflessione sulla missione.

Nel momento in cui rende esplicito il forte legame tra Riconciliazione e Giustizia, la Congregazione Generale 36 mette in chiaro che non intende sostituire l'una con l'altra. La riconciliazione non è una versione edulcorata della giustizia, né la nuova sintesi del binomio fede e giustizia, ma l'enfasi di una prospettiva della giustizia per questo periodo storico di esacerbazione di violenze e conflitti, che si vive sempre nel servizio della fede e come esigenza assoluta di questa.

Non vi è una chiamata a una nuova missione, ma vi è una prospettiva della missione che dovrebbe portare la Compagnia a rivedere la propria vita, la propria presenza nei diversi contesti, e il modo di esercitare i suoi ministeri.

Menzionerò alcune implicazioni possibili di questa prospettiva della missione, per la Compagnia.

### **Riconciliazione e Giustizia: Pace alle frontiere della violenza**

L'enfasi posta sul legame tra riconciliazione e giustizia costituisce un invito a guardare, e a prestare attenzione, alle tante situazioni lacerate di conflitto che si vivono in diverse parti del mondo, e che colpiscono, in particolare, e come sempre, le persone più povere e più vulnerabili. La CG36 risponde a un contesto storico segnato da conflitti e da violenza, che era già presente nella CG35, ma che, da allora, non ha smesso di crescere. Di fatto, il documento "Testimoni di amicizia e di riconciliazione. Un messaggio e una preghiera per i gesuiti che vivono in zone di guerra e di conflitto", completa il messaggio del decreto su Riconciliazione e Giustizia, si è detto nell'aula della Congregazione. Il messaggio pone l'accento sulla riconciliazione come missione alle frontiere della guerra e della pace.

Nell'attuale contesto mondiale, di fronte alla proliferazione di conflitti tra religioni, culture e nazioni, diventa sempre più urgente il lavoro diretto per la pace, così come la vicinanza e la solidarietà attiva verso coloro che più soffrono in situazioni di conflitto. Le guerre e ogni conflitto cruento offendono Dio, distruggono il pianeta e l'umanità che lo popola, sono sempre fonte di ingiustizia lacerante per tutti, in particolare, per le persone più vulnerabili e meno significative all'interno delle società, quelle che possono essere ferite con maggiore facilità e impunità.

I conflitti hanno luoghi geografici, ma anche luoghi spirituali e sociali. Dal momento che ci viene chiesto di discernere in che modo possiamo contribuire meglio alla costruzione della pace alle frontiere caratterizzate da violenza, la Compañía, rispondendo in modo coerente agli inviti della Congregazione Generale, dovrebbe aumentare la sua presenza in queste frontiere della violenza.

Allo stesso tempo, ogni comunità e ogni opera dovrebbe individuare le violenze e i luoghi di conflitto ai quali sono chiamate a dare una risposta nel loro ambiente circostante, così come a livello globale: le guerre di oggi hanno solitamente ramificazioni e implicazioni globali.

La costruzione di una cultura di pace dovrebbe diventare una preoccupazione a tutti i livelli della nostra vita e della nostra missione. Noi gesuiti dovremmo testimoniare con la nostra vita personale e comunitaria l'impegno a favore della gestazione di una cultura di pace, che sia radicata nelle culture locali, che si costruisca quotidianamente e insieme ad altri. Dovremmo specializzarci nella risoluzione pacifica dei conflitti - "superando ciò che può separarci" e "preoccupandoci gli uni degli altri", come dice la Congregazione Generale (d. 1, n. 13).

I ministeri della Compagnia nel mondo - pastorali, sociali, educativi - dovrebbero, inoltre, prendere in seria considerazione la possibilità di contribuire alla gestazione di una cultura di pace che, come ha proposto Felipe McGregor sj, promuova la pratica del dialogo e la concertazione nella sfera politica, animi la tolleranza e l'accettazione nella vita sociale, formi sensibilità per le quali la discriminazione e la violenza siano inaccettabili.

## **Riconciliazione e Giustizia: Inclusione alle frontiere del disprezzo**

Riconciliazione e Giustizia è anche costruzione di modi giusti di organizzare la vita comune e di costruire relazioni di inclusione e di riconoscimento dell'altro. La Congregazione Generale ci chiede di continuare a rispondere a situazioni di violenza sistemica che sono alla base di scandalose forme di sofferenza e di ingiustizia di milioni di nostri fratelli e sorelle.

Il cammino della ri-conciliazione - costruzione di relazioni di giustizia - in situazioni di violenza sistemica, dove non vi sono gruppi in guerra da riconciliare, ma sistemi apparentemente impersonali che escludono ed emarginano, richiede un atteggiamento di rottura che sembrerà mettere in discussione la pace apparente. Il successo della violenza sistemica consiste nel naturalizzarsi, nel presentarsi come inevitabile, e ogni contestazione sembrerà mettere in discussione la pace apparente. La cultura di pace da costruire non consiste in una coesistenza pacifica con l'ingiustizia o l'impunità, ma esige la rottura e la denuncia di situazioni normalizzate di ingiustizia. La Compagnia non lascia spazio a equivoci nella sua vocazione a favore della giustizia, e al fianco dell'umanità che soffre, e nel suo mettere in discussione le strutture di ingiustizia. Come ha ricordato Papa Francesco rivolgendosi ai partecipanti al I° Incontro Mondiale dei Movimenti Popolari: "Non si può affrontare lo scandalo della povertà promuovendo strategie di contenimento che unicamente tranquillizzano e trasformano i poveri in esseri addomesticati e inoffensivi", e ha continuato: "Questo sistema non si sopporta più. Dobbiamo cambiarlo [...] con coraggio, ma anche con intelligenza. Con tenacia, ma senza fanatismo. Con passione, ma senza violenza"<sup>1</sup>.

La CG 36 sottolinea tre forme di sofferenza presenti nel mondo, alle quali, in particolare, siamo chiamati a dare una risposta, e che, di fatto, corrispondono a un gran numero di postulati

---

<sup>1</sup> È possibile trovare il discorso integrale del Santo Padre alla pagina internet [https://w2.vatican.va/content/francesco/es/speeches/2014/october/documents/papa-francesco\\_20141028\\_incontro-mondiale-movimenti-popolari.html](https://w2.vatican.va/content/francesco/es/speeches/2014/october/documents/papa-francesco_20141028_incontro-mondiale-movimenti-popolari.html), visitata ad aprile del 2017.

inviati da tutta la Compagnia alla Congregazione Generale: gli spostamenti forzati, la crescente disuguaglianza e l'emarginazione di giovani, popoli e persone vulnerabili, il fondamentalismo e l'intolleranza etnica-religiosa-politica. Sono forme di sofferenza, luoghi di ingiustizia, che ci sfidano soprattutto oggi.

È significativo questo rinnovamento dell'impegno della Compagnia verso le frontiere della giustizia, e la lettura che questa ne dà come forme di sofferenza, riaffermando il nostro desiderio di vicinanza alle persone più povere e più vulnerabili, in un contesto in cui, in quasi tutte le Province della Compagnia, vanno diminuendo, o scomparendo, le comunità vicine al mondo dei poveri. Le nostre presenze comunitarie e i nostri modi di vivere sono sempre meno segno di rottura con gli stili di vita dominanti nel mondo. In che modo, la nostra vita come Compagnia mette in discussione un sistema mondiale che evangelicamente "non si sopporta più", riprendendo le parole del Santo Padre? Se il nostro modo di vivere non mette in discussione la cultura dell'intolleranza, della paura, e dello scarto, non solo saremo meno credibili nella nostra critica, ma ci abitueremo sempre più a questa cultura. Se non rinnoviamo i nostri spazi di amicizia con i poveri ci allontaneremo sempre più da loro, realmente e affettivamente. Noi gesuiti, singole persone e comunità, in riduzione numerica ed evidente debolezza, dovremo trovare un modo rinnovato ed efficace di annunciare con la nostra vita la vicinanza e l'impegno verso le persone più povere e più vulnerabile del mondo.

La promozione della giustizia, che già è parte dell'identità e delle preoccupazioni di opere e ministeri della Compagnia, richiederebbe discernimenti rinnovati che incorporino l'invito a prestare attenzione alle tre forme di sofferenza prima menzionate, che hanno in comune la paura e il disprezzo dell'altro: lo sfollato, l'indigeno, la persona appartenente a un'altra religione o a un'altra cultura.

Dovremmo discernere e riflettere su come intendere e cosa proporre a un'umanità sempre più divisa, che alza muri, espelle persone, disprezza il diverso. Qual'è la materia di tante paure e disprezzi? Come tendere ponti là dove si costruiscono muri? Come accogliere persone là dove vengono espulse o disprezzate?

Dovremmo discernere le nostre risposte a livello locale e globale, definendo chiare preferenze apostoliche universali che orientino le nostre risposte in modo trasversale, verso regioni e livelli della missione.

### **Riconciliazione e Giustizia: Universalità per la riconciliazione del mondo**

La Riconciliazione è un ministero attuale, ma anche un orizzonte spirituale di tutto ciò che facciamo all'interno della Compagnia e della Chiesa. È missione nel mondo e bene escatologico già realizzato e ancora da realizzare in Cristo. È importante menzionare questo senso escatologico dell'opera della riconciliazione di Dio senza confonderlo con quello dei diversi ministeri di riconciliazione, sebbene questi ultimi, così come ogni nostra missione, ne facciano parte.

Il decreto quattro della Congregazione Generale 32 afferma: "la missione della Compagnia di Gesù oggi è il servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce un'esigenza assoluta, in quanto fa parte di quella riconciliazione tra gli uomini, richiesta dalla loro riconciliazione con Dio" (CG 32, d. 4, n. 2). Il binomio Fede e Giustizia fa parte della realtà più ampia di riconciliazione dell'umanità con Dio. La promessa di riconciliazione e giustizia integrale si realizza nell'annuncio di Gesù Cristo e del mistero della riconciliazione che Egli compie: è infatti Cristo che apre la via a quella liberazione totale e definitiva alla quale l'uomo aspira nel più profondo di se stesso" (CG 32, d. 4, n. 27).

Il più profondo dell'essere umano si realizza nella riconciliazione dell'umanità in Dio che corrisponde alla "liberazione totale e definitiva alla quale l'uomo aspira nel più profondo di se stesso": la riconciliazione in Dio non si realizza partendo da una certa cultura religiosa, ma dall'obbedienza liberatrice alle aspirazioni più profonde di popoli e culture.

Il compito dell'evangelizzazione come "riconciliazione" ci pone di fronte alla radicalità del mistero dell'incarnazione nell'opera di evangelizzazione, ascoltando la verità contenuta nelle parabole di saggezza di popoli, religioni e culture del mondo, sentendo come la nostra verità faccia parte di tutte quelle. P. Adolfo Nicolás sj ha insistito sul fatto che, all'interno della Chiesa, dobbiamo ascoltare le voci di saggezza presenti nelle diverse culture del mondo<sup>2</sup>, in modo tale che sia possibile un dialogo profondo, che, riconoscendo la diversità, ci permetta di riconoscerci nella nostra comune umanità.

La Compagnia dovrebbe sentirsi chiamata a rinnovare la sua opera di evangelizzazione partendo dalla prospettiva della riconciliazione dell'umanità con il modo in cui si vive e comunica la dimensione religiosa della vita. Siamo sconcertati di fronte alla crisi delle religioni nel mondo, invase da intolleranza e violenza, messe in discussione dalla secolarizzazione o dall'indifferenza; di fronte a tutto ciò, il compito di evangelizzazione richiede un rinnovamento profondo, non semplicemente nuove tecniche di comunicazione o di interrelazione.

Noi gesuiti, le nostre comunità e i nostri ministeri, dovremmo assumerci il rischio di rendere ragione della fede, senza conformarci al silenzio, e senza ricorrere alla comunicazione o alla conservazione della nostra cultura religiosa, ma soprattutto prestando attenzione ai significati che l'essere umano di oggi sta componendo (e trovando) nel suo cammino. Riconoscendo i segni di Dio anche nelle modalità attraverso le quali, oggi, l'umanità dà ordine e senso alla vita. Presumendo la comunicazione di Dio nel mondo: che crea, sana, libera e dà segni della sua presenza.

In che modo, oggi, rinnoviamo la nostra opera di annuncio della fede? In che modo, ascoltiamo e prestiamo attenzione ai segni di Dio nel mondo? In che modo, d'altro canto, mettiamo in discussione i modi di vivere e di comunicare la fede che utilizza il potere - istituzionale o culturale - per ottenere il successo pastorale? Papa Francesco si sta impegnando in modo radicale in questo compito. Il discernimento sulla trasmissione e sull'esperienza della fede a livello della Chiesa universale guidata dal Papa è un'immensa rivoluzione nella Chiesa, che corrisponde a questo desiderio di riconciliare l'umanità con Dio, riconoscendo in quella la presenza dello Spirito di Dio. È un compito complesso e delicato, che la Compagnia potrebbe vivere con maggiore creatività, entusiasmo e capacità di rischio.

*In conclusione*, la missione di riconciliazione e di giustizia verso la quale ci orienta la CG 36 è costruzione della pace nei conflitti, di rapporti di giustizia contro l'esclusione strutturalmente organizzata, di collaborazione con il mistero di Dio che opera nell'umanità per la riconciliazione del mondo.

La CG 36 ci ricorda che senza preoccupazione per la pace in mezzo alla morte non si potrà costruire una nuova umanità per la quale ciò che è ingiusto diventi insopportabile. L'indolenza non può mai costruire umanità.

Siamo ancora chiamati a mettere in discussione, con la nostra pratica e con la nostra vita, le culture e i sistemi che generano esclusione e morte. Da sempre, questa missione richiede un rinnovarsi, perchè le condizioni di esclusione hanno nuove urgenze. Siamo ancora chiamati a

---

<sup>2</sup> Razón y Fe 2016, t.274, n 1415, pp. 121-131.

essere vicino, in solidarietà reale e affettiva, alle persone più povere e più vulnerabili del mondo.

Ci viene chiesto di rinnovare radicalmente la nostra fiducia nell'azione dello spirito nel mondo, in culture e religioni diverse, di rinunciare radicalmente all'uso del potere, di qualsiasi tipo esso sia, per comunicare con Dio. La riconciliazione, come il perdono o l'amore, non si costruiscono partendo dalla necessità o dall'imposizione, ma dalla comunicazione, dalla fiducia e dal desiderio.

Infine, la CG 36 ricorda insistentemente che la missione si fa con la vita. Ogni gesuita in questa missione di riconciliazione è chiamato a riconciliarsi con se stesso, con i fratelli e con Dio. Non possiamo riconciliare senza lavorare per riconciliare le nostre proprie vite frammentate e le nostre comunità contrapposte. Una riconciliazione e giustizia che non sia missione nella nostra vita e discernimento nelle nostre comunità, non sarà altro che un lavoro. Non saremo credibili. Le nostre azioni correranno il rischio di essere un semplice adattamento, più o meno prudente, di linguaggi e progetti che già realizziamo.

*Originale spagnolo  
Traduzione Filippo Duranti*



## **Riconciliazione e giustizia dalla prospettiva del decreto “Compagni in una missione di riconciliazione e di giustizia” della Congregazione Generale 36**

Rafael Velasco sj  
*Buenos Aires, Argentina*

### **Introduzione**

Riconciliazione e Giustizia si configurano come il binomio che descrive la nostra vita e la nostra missione oggi, secondo il decreto 1 della Congregazione Generale 36. Questo documento, già dal titolo, pone in questi termini la nostra missione oggi.

La relazione tra riconciliazione e giustizia non è nuova. Già nella Congregazione Generale 32 si sottolinea come la riconciliazione con Dio debba essere inscindibilmente unita alla giustizia, *“In sintesi, la missione della Compagnia di Gesù oggi è il servizio delle fede, di cui la promozione della giustizia costituisce un’esigenza assoluta in quanto fa parte di quella riconciliazione tra gli uomini, richiesta dalla loro riconciliazione con Dio”*. (d. 4, n. 2). Anche la Congregazione Generale 35 riprende il tema della riconciliazione nel decreto sulla nostra missione, e parla di una triplice riconciliazione con Dio, con gli altri, e con la creazione (CG 35, d. 3).

La “novità” di questo decreto della Congregazione Generale 36 è che torna a incorporare il concetto di Giustizia in una tensione dinamica con il concetto di Riconciliazione, creando una certa sintonia con il decreto 4 della Congregazione Generale 32. Probabilmente la CG 35 - così come la CG 34 - nei loro timori storici per ciò che avrebbe potuto essere considerato come una “pericolosa” radicalizzazione del binomio fede - giustizia, hanno preferito porre l’accento su altri aspetti: la CG 34 lo ha fatto sul dialogo con le altre confessioni religiose e con le altre culture, mentre la CG 35 ha dato maggiore enfasi alla riconciliazione legata alle frontiere. Non sono stati pochi coloro che hanno sentito (che abbiamo sentito) che entrambe le Congregazioni, in questo modo, rendevano meno radicale la nostra Missione di promozione della giustizia.

D’altra parte esiste un problema di contesto: in diversi paesi dell’America Latina, il termine riconciliazione non è scevro di difficoltà, dal momento che è stato utilizzato da alcuni governi dittatoriali che, dopo aver violato sistematicamente i diritti umani, dopo aver massacrato, torturato e sequestrato, proclamavano - alcune volte con il sostegno pastorale della gerarchia ecclesiastica - una riconciliazione che era, in ultima analisi, un auto-perdono, affinché non si investigasse sui loro crimini di lesa umanità (per evitare la Giustizia). In questo contesto, il fatto che la Compagnia parlasse solo di riconciliazione poteva risultare in qualche modo ambiguo, e addirittura, per certi aspetti, deludente.

In questa occasione, la CG 36, nel suo documento centrale sulla nostra vita e la nostra missione, assicura, già dal titolo, che la riconciliazione non è sola, e che – per noi gesuiti – va sempre unita alla giustizia. Il documento afferma chiaramente: *“Questa riconciliazione è sempre opera della giustizia; una giustizia frutto di discernimento e formulata per le comunità e i contesti locali”* (21).

Ma questo “ritorno alla giustizia” non sembra essere un “ritorno agli anni settanta”, nè una mera “riparazione storica”, quanto piuttosto una riattualizzazione, nella quale si mettono in dialogo alcuni elementi in più, come, per esempio, il nostro stile di vita personale e comunitario.

Quest’ultimo punto merita un’analisi più dettagliata, dal momento che cattura qualcosa dello spirito del nostro tempo: le grandi parole, di per sé, oggi, non dicono molto, così come non dicono molto, di per sé, le opere apostoliche e il lavoro sacrificato. Molti al di fuori della Compagnia, ma anche al di fuori della Chiesa istituzionale, fanno cose analoghe. Ciò che commuove è la testimonianza di vita, le opzioni reali: non solo a favore di coloro per i quali lavoriamo, ma anche di coloro vicino ai quali viviamo, di coloro che sono i nostri maestri, quanto il nostro stile di vita è coerente con ciò che annunciamo. In un tempo in cui l’esperienza e la testimonianza sono così importanti, la giustizia che annunciamo deve vedersi riflessa nella testimonianza della nostra vita in comune. La giustizia fatta vita – e vita comunitaria – supporta chiaramente la giustizia del nostro annuncio del Regno (che è Comunità).

## **Struttura e contenuto del documento**

### *L'impostazione teologica di fondo*

L’impostazione delineata nell’introduzione del documento è che, all’interno di questa realtà “che soffre le doglie del parto fino ad oggi” (Rom. 8, 22), Dio sta riconciliando il mondo in Gesù, e secondo lo stile di Gesù, che si è fatto povero tra i poveri per annunciare, a partire da loro, il Regno di Dio, regno di Giustizia e di Pace.

Qui si trova il primo nesso teologico tra Riconciliazione e Giustizia. L’azione di Riconciliazione di Dio nelle tre dimensioni di questa unica riconciliazione, è messa in relazione con l’annuncio del Regno di Dio e della sua Giustizia, secondo lo stile di Gesù, partendo dai poveri. Dice il documento: *“Guardando la realtà con occhi della fede... sappiamo che Dio è attivo nel mondo. Riconosciamo i segni dell’opera di Dio, del grande ministero della riconciliazione che Dio ha iniziato in Cristo e che si compie nel Regno di giustizia e di pace, e nell’integrità della creazione”* (3).

### *L'immagine dei compagni a Venezia*

Un tratto distintivo di questo documento è che dà particolare enfasi al nostro stile di vita, come un aspetto chiave in questo tempo. E non si riferisce solo allo stile di vita personale di ogni gesuita, ma allo stile di vita insieme, alla comunità gesuita.

Probabilmente lì radica l’importanza dell’immagine dei primi compagni in quella Compagnia embrionale a Venezia. Annunciavano il Vangelo e pregavano vivendo in comunità vicino ai poveri. Il loro stile di vita era parte fondamentale dell’annuncio. In questa immagine, la Congregazione Generale 36 trova una radice ignaziana per affermare che Riconciliazione e Giustizia cominciano da uno stile di vita vicino ai poveri: *“Oggi noi gesuiti siamo chiamati a vivere allo stesso modo, come presbiteri e fratelli, insieme a coloro che sono in formazione e condividono la nostra stessa missione”* (5).

### *La vicinanza reale ai poveri come stile di vita*

In linea con altre Congregazioni Generali – in particolare con la CG 32 – il documento insiste sul fatto che questa missione di riconciliazione e giustiziosa, rende necessaria la nostra vicinanza reale ai poveri. Il documento lo indica in diversi passaggi, in particolare nei paragrafi dedicati alla vita di comunità, e nel paragrafo che si riferisce alla missione.

Questa vicinanza reale ai poveri è per **apprendere** da loro una saggezza che il mondo ignora e rifiuta: “È un atteggiamento che va controcorrente rispetto ai comportamenti abituali del mondo, dove, come dice il Quólet, “la sapienza del povero è disprezzata e le sue parole non sono ascoltate». Con i poveri possiamo imparare che cosa significhino la speranza e il coraggio” (15).

Questa vicinanza reale ai poveri è per porci al loro **servizio**: “...sentiamo Cristo che ci chiama di nuovo a un ministero di giustizia e di pace, a servizio dei poveri e degli esclusi, e contribuendo alla costruzione della pace” (25).

La vicinanza ai poveri è per “**creare un’unica famiglia** umana, attraverso la lotta per la giustizia” (31).

Apprendere, servire e creare insieme una nuova comunità umana, questo è il triplice obiettivo della vicinanza ai poveri, nei quali Cristo riflette il suo volto. Il test di autenticità della nostra familiarità con Dio è, in definitiva, l’incontro con Cristo “nei volti sofferenti e vulnerabili della gente” (20).

La riconciliazione realizzata in Cristo ha il suo centro nella Croce, ecco perchè l’urgenza cristologica di essere vicino ai crocifissi, dove Cristo rivela il suo volto, e di essere pronti ad accettarne le conseguenze: “...una missione che può portare fino al conflitto e alla morte, come lo abbiamo constatato nella vita di molti nostri fratelli” (21). Qui si richiama alla memoria l’esperienza dei nostri martiri, ed è una memoria che ci mette in guardia sulla serietà di ciò che diciamo. I martiri sono una memoria soggiogante e sovversiva: la testimonianza di Cristo riunisce l’opera della riconciliazione e della Giustizia con la testimonianza personale di affidamento della propria vita.

### *Comunità*

E’ significativo che il documento invece di affrontare, come è stato tradizionalmente, dapprima il tema dell’identità e della missione, inizia operando una riflessione sulla vita di comunità come spazio di discernimento con orizzonti aperti.

In un mondo frantumato dall’ingiustizia, annunciare un nuovo stile di vita in Cristo implica la ricerca di un nuovo modo di vita. Implica cercare il Regno di Dio e la sua giustizia nelle nostre comunità, rifletterlo in qualche modo. Si dice chiaramente: “È la nostra unione gli uni con gli altri, in Cristo, che testimonia la Buona Notizia con maggior forza che le nostre capacità e competenze” (7). E questa è una sfida, ma è fondamentalmente una grazia, ecco perchè la Congregazione lo esprime come una richiesta: “Nel nostro mondo, che vive troppe divisioni, chiediamo al Signore di aiutare le nostre comunità a diventare delle ‘dimore’ per il Regno di Dio” (13).

E questa comunità non può essere evangelica se non è vicino ai poveri, se non si lascia insegnare da loro, che sono gli amici di Dio. La ricerca di Dio e della sua volontà, la comunità e i poveri sono in relazione in questa missione di riconciliazione e di giustizia. Il paragrafo

numero 15 lo esprime in modo chiaro e forte. Tenuto conto della sua importanza, e a rischio di essere ridondanti, lo riportiamo per intero: “È fondamentale sottolineare l’importanza della costante vicinanza dei primi compagni ai poveri. Il povero ci sfida a ritornare costantemente a ciò che è essenziale per il Vangelo, a ciò che veramente è vitale, e a riconoscere ciò che ci appesantisce. Come ci ricorda Papa Francesco, siamo chiamati a vedere Cristo nei poveri, a impegnare la nostra voce per le loro cause, ma anche a essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa saggezza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro. È un atteggiamento che va controcorrente rispetto ai comportamenti abituali del mondo, dove, come dice il Quélet, “la sapienza del povero è disprezzata e le sue parole non sono ascoltate”. Con i poveri possiamo imparare che cosa significhino la speranza e il coraggio”.

Come si vede, comunità e vicinanza ai poveri sono due elementi fondamentali per questo nuovo modo di vita. Così come abbiamo indicato che l’opzione preferenziale per i poveri si fonda su un principio teologico, anche la vita comunitaria riveste importanza teologica come realtà e come segno del Regno di Dio, che è Comunità.

Noi esseri umani abbiamo rotto l’alleanza fondamentale di filiazione e per questo – come afferma la teologia latinoamericana – alla base stessa di ogni alienazione si trova la rottura della fratellanza. In questa cultura depredatrice, gli uomini e le donne sono scartabili. Abitiamo una cultura dello scarto – come indica Papa Francesco nell’enciclica *Laudato Si’* – e questa cultura stabilisce dei parametri di vita da cui noi gesuiti non siamo immuni. Per questo è necessario dar vita a una nuova cultura del Regno; e questa cultura è comunitaria. In questo senso, la comunità è chiamata a essere, in qualche modo, un segno, una casa che renda visibile il modo di vita del Regno. Per questo motivo si afferma: “*In questo nostro tempo di individualismo e di competitività, dovremmo ricordare che la comunità ha un ruolo molto importante, dal momento che è un luogo privilegiato di discernimento apostolico*”. (8) e “*...poiché tali legami fraterni annunciano il Vangelo, è essa stessa missione*” (9).

### *Identità*

Il paragrafo relativo alla nostra identità è il più breve, ed è un invito a tornare alle nostre fonti spirituali – gli Esercizi e le Costituzioni – in chiave di misericordia. Quando si affronta il tema dell’identità si lega la nostra esperienza di Dio, fondata sugli Esercizi, all’esperienza di misericordia che ci rende più umili e ci va configurando con i sentimenti e le scelte di Cristo (cfr. 18). Ecco perché il documento pone l’accento sul fatto che per noi gesuiti “*la compassione è azione, un’azione oggetto di comune discernimento*” (20). Questa compassione con il Crocifisso verso i crocifissi porta all’azione. Da lì nasce la nostra missione con Cristo Riconciliatore.

### *Missione*

Questa missione di riconciliazione, sebbene si presenti in tre dimensioni – ossia riconciliazione con Dio, riconciliazione degli uni con gli altri e con la creazione – è un’unica opera di riconciliazione (cfr. 21). E in questa riconciliazione si vede il ruolo fondamentale della lotta per la giustizia, dal momento che è l’ingiustizia che rompe la relazione di fraternità tra i popoli, le comunità, le persone, e con la creazione stessa. Per questo motivo, sottolinea la Congregazione: “*Riflettendo su queste situazioni, sentiamo Cristo che ci chiama di nuovo a un ministero di giustizia e di pace, a servizio dei poveri e degli esclusi, e contribuendo alla costruzione della pace*” (25).

Parlando della nostra missione con Cristo riconciliatore appaiono chiari inviti a una lotta per un mondo più giusto: gli spostamenti forzati di persone – migranti, rifugiati – (26); i popoli emarginati per le ingiustizie e le disuguaglianze (27); le vittime della violenza fondamentalista (28). Veniamo invitati a creare una cultura dell’ospitalità, a lottare per il pieno rispetto dei

diritti umani e per un'ecologia integrale, e a costruire una cultura della pace insieme ai membri di altre confessioni religiose.

### *L'ispirazione di Francisco*

I ripetuti riferimenti a Papa Francesco, presenti in tutto il documento, non sono casuali. La leadership di Francesco ha spinto noi gesuiti a riprendere, con minori timori, la bandiera della Giustizia del Regno, che è la base per la riconciliazione tra gli uomini, e con la creazione. I riferimenti al suo discorso alla Congregazione Generale e all'enciclica *Laudato Si'* sono piuttosto significativi.

### **Conclusione**

La missione di Riconciliazione e Giustizia non è solo lavoro, implica uno stile di vita nuovo, vicino ai poveri, apprendendo da loro, dando voce alla loro parola, accompagnando e lasciandoci influenzare, vivendo noi stessi, in qualche modo, nelle nostre comunità quella Buona Novella che annunciamo. Questa missione si vive – proprio come i primi compagni – come uomini che cercano la volontà di Dio nella loro vita, non solo individualmente, ma come comunità apostolica. La viviamo come uomini che stabiliscono legami nuovi, e per questo vivono la missione in modo nuovo, incoraggiati dalla spiritualità degli Esercizi, mettendo al primo posto i mezzi che uniscono allo strumento con Dio; vicino ai poveri, imparando da loro cosa significa “cercare prima il Regno di Dio e la sua Giustizia”.

Si potrebbe dire che in questo documento vi è un ritorno a intuizioni già vive nella Congregazione Generale 32, ma con più modestia, assimilando gli anni trascorsi, e ciò che ci hanno lasciato in termini di ferite e di lezioni apprese. Il binomio Fede e Giustizia oggi si legge come Riconciliazione e Giustizia. È importante ciò che facciamo, le nostre opere e le nostre opzioni apostoliche, ma vi è un'enfasi maggiore sulle modalità attraverso le quali operiamo. Viene data maggiore rilevanza alla testimonianza di vita comunitaria.

Il documento mantiene delicadamente uno stimolo profetico rispetto alla nostra opzione per i poveri come un invito a una nostra vicinanza reale ai poveri, e a prendere le nostre scelte partendo da Cristo che riconcilia il mondo facendosi povero.

Questo documento della Congregazione Generale 36 rappresenta, in un certo senso, un frutto distillato di tutti gli anni successivi alla Congregazione Generale 32. È un invito alla missione di sempre, con grandi desideri, ma forse con pretese più modeste, rispetto a quelle dei decenni scorsi. *Compagni in una missione di Riconciliazione e Giustizia* è un invito a cercare insieme l'audacia del possibile.

*Originale spagnolo  
Traduzione Filippo Duranti*



## Verso un'economia della riconciliazione

Matthew Carnes sj

*Georgetown University, Washington, Stati Uniti*

Solidarietà e finalità condivise sembrano essere poco presenti nell'odierna economia mondiale, sia nelle singole nazioni, sia a livello inter-nazionale. Ciò non toglie che l'attuale situazione potrebbe rappresentare un'occasione importante per pensare in maniera creativa, in forme nuove, cosa potrebbe comportare un'economia fondata sulla solidarietà e la riconciliazione.

L'anno 2016 ha visto una svolta senza precedenti nel modo di pensare ai rapporti economici mondiali; mai prima d'ora negli ultimi settant'anni, è stato messo così ampiamente in discussione l'orientamento di base dell'economia. Con il voto che nel Regno Unito ha sancito l'uscita del paese dall'Unione Europea, e l'affacciarsi alla ribalta in diversi paesi di contendenti politici di impostazione nazionalistica, l'apparente consenso nei confronti di un modello capitalistico di impronta liberista dei rapporti economici – secondo cui nell'opinione comune liberi scambi e libera concorrenza avrebbero dovuto portare una prosperità diffusa – ha dimostrato avere falle di non secondaria entità. Alle preoccupazioni di ormai lunga data in fatto di parità e di inclusione, si è andato aggiungendo un crescente rigetto di quella visione cosmopolita del mondo che il liberalismo sembrava abbracciare. Per la prima volta, forse, gli intellettuali dell'intero spettro politico sono giunti a ritenere frantumato in forme più o meno macroscopiche il modello economico imperante.

Il modello liberista ha dominato per quasi tutta l'era postbellica, forte della promessa che avrebbe promosso l'efficienza e la produttività, legando tra di loro i vari paesi attraverso accordi commerciali e liberi flussi finanziari. Un modello aperto che ha portato una crescita non indifferente: in nessun momento della storia umana si è visto un così grande numero di persone uscire dalle condizioni di estrema povertà: un risultato davvero importante. Purtroppo, però, il modello non è tornato a beneficio di tutti in pari misura. Né ha garantito loro stabilità, pur nelle migliorate condizioni. Semmai, nella maggior parte dei paesi di tutto il mondo è cresciuto il divario tra i membri più agiati e quelli meno abbienti della società. La classe media si è dimostrata decisamente malferma, con frequenti dismissioni di personale e volatilità remunerativa, e perdita di valore della moneta dovuta a un processo inflazionistico. L'economia che ha prodotto una tale incredibile crescita è stata quindi accompagnata da un crescente divario sociale da disuguaglianza economica.

Una delle risposte è stata quella di un crescente nazionalismo che ha posto l'accento sulla necessità percepita come tale di tutelare gli interessi nazionali rispetto a quelli collettivi, spesso indirizzando le risorse verso gruppi di maggioranza a spese delle minoranze. Vedere negli stranieri dei rivali, e i migranti provenienti da quegli stessi paesi come meno meritevoli, oltre che in qualche modo sospetti, porta a procedere da soli, preoccupandosi in primo luogo

delle proprie esigenze (o quelle del proprio paese). Si tratta di individualismo in senso lato a livello nazionale, che si replica in individualismo in senso stretto, a livello personale e di gruppo laddove si tratta di popolazioni di maggioranza etnica o religiosa. Ne consegue un'ancora maggiore scissione e frammentazione dei vincoli sociali, sia a livello globale sia a quello locale.

Pur tuttavia, una risposta alternativa è quella di proporre un'economia solidale e, per conseguirla, un'economia di riconciliazione. È la proposta della Congregazione Generale 36<sup>a</sup> della Compagnia di Gesù, nonché di Papa Francesco, che poggia, sì, sull'attuale modello economico liberista, ma al tempo stesso lo mette in discussione. Ribadisce l'efficienza e la produttività dell'impegno individuale sul mercato, ma non manca di evidenziare il ruolo essenziale degli stati e della cooperazione internazionale nel promuovere una partecipazione inclusiva alla vita economica e sociale. Pone in unica relazione integrale la cura per le persone e la cura per la nostra casa comune, la terra. E richiede uno sforzo concertato non soltanto per rendere la crescita futura più equa e sostenibile, ma anche per riparare i rapporti spezzati di questo nostro tempo. Si tratta di un progetto audace e ampio, che richiederà ovviamente un processo elaborativo che si può già delineare in linea di massima in questo documento: brevi notazioni che si spera possano costituire un seppur modesto contributo a questo sforzo, anche nello stimolare idee e un'azione creativa di fronte alle evidenti divisioni del nostro tempo.

Che aspetto può avere un'economia della riconciliazione? Essenzialmente, poggia su un duplice fondamento: innanzitutto quello della dignità e del valore di ogni essere umano, creato da Dio perché prosperi attraverso l'impiego dei doni e delle capacità proprie di ciascuno; in secondo luogo sulla conferma che tale prosperità si realizzi per il cosiddetto bene comune. Come viene ampiamente esplicitato nella dottrina sociale cattolica, il bene comune è qualcosa di più della semplice sommatoria dei beni individuali di cui godono i vari componenti della società. Implica necessariamente un bene sociale, il bene di una società nel suo insieme, in cui si perseguono al contempo il soddisfacimento delle necessità delle fasce più povere della popolazione, il benessere dell'ambiente, e il benessere delle generazioni a venire.

Sotto molti aspetti, questa visione coincide con il modello economico liberista dell'era postbellica, che annette valore alla creatività individuale, all'iniziativa, e al lavoro intesi sia come fini in sé, sia per il contributo che danno alla crescita in generale e alla produttività. Allo stesso modo, i vantaggi derivanti dagli scambi e dalla collaborazione sono visti svolgere un ruolo cruciale nella promozione di una crescita e di un senso comunitario condivisi a livello nazionale e internazionale. Le società che mettono tutti i loro componenti nelle condizioni di contribuire nella misura in cui lo consente la loro età, le condizioni di salute, e non solo, ne beneficiano non soltanto in un ambito tipicamente di reciprocità, ma anche in fatto di rendimento, in quanto non escludono il contributo di alcuno.

Un'economia solidale e di riconciliazione riconosce, peraltro, che gli esseri umani sono per loro natura diversificati e per struttura sociale disuguali. Nascono dotati di una varietà di doni, e crescono condizionati da una quantità di occasioni e risorse tra di loro ampiamente difformi. Un'asimmetria che si è concretata all'interno di strutture sociali di lunga data, e acuita negli ultimi tre decenni attraverso un'iniqua distribuzione del capitale. La ricchezza si è concentrata nelle mani di una piccola minoranza della popolazione mondiale; quasi una metà della popolazione mondiale non dispone di beni propri. Inoltre, il peso dello sfruttamento delle risorse terrestri è stato fin qui dispari, con alcuni colpiti molto più di altri dagli effetti del degrado ambientale, del cambiamento climatico e dell'inquinamento. Sono asimmetrie delle quali si è approfittato, che sono state accentuate sulla base di gerarchie sociali

di natura razziale, etnica, di genere e religiosa. Ed infine, si tratta di gerarchie che rispecchiano e trovano forza nei rapporti dispari di potere all'interno della sfera politica.

Un'economia solidale e di riconciliazione deve quindi cercare di rispondere non a una serie di rapporti sociali ideali o ipotetici, ma alla realtà attuale di tutta una serie di punti di partenza ed esiti molto disuguali tra di loro. Per farlo, deve riconoscere che serve uno sforzo attivo per affrontare queste asimmetrie; il modello di mercato di per sé non si è dimostrato all'altezza di assicurare sufficiente accesso od opportunità a tutti gli esseri umani. Bisogna porre in atto qualche altra azione che sia indotta non solo dall'interesse egoistico di chi possiede le risorse, ma da una "opzione preferenziale" decisiva, per promuovere attivamente le opportunità e il benessere di quanti per nascita o circostanze si trovano ad avere il proprio benessere ostacolato o trascurato. Tra questi, meritano particolare presenza e attenzione coloro che non hanno goduto della prosperità degli anni più recenti, e ancora di più chi si è dovuto trasferire o addirittura ne ha subito danno.

Alcuni elementi di un'economia che sia solidale e di riconciliazione sono già stati chiaramente individuati, ma devono essere più ampiamente diffusi, oltre che perfezionati. Un'assistenza sanitaria di base e un'educazione di qualità sono due tra le migliori comprovate forme di investimento che le società possono fare per migliorare lo stato di salute e il benessere dei cittadini cui fanno riferimento. In particolare, è la medicina preventiva, vale a dire i servizi di immunologia e i controlli regolari nel tempo specialmente alle donne in stato di gravidanza e ai bambini, ad assicurare in buona misura nascite sane e un migliore futuro sviluppo fisico e cognitivo dei neonati. Anche gli adulti traggono notevole beneficio da una facile fruizione dei servizi di medicina preventiva e di counseling in tema di dieta e attività fisica: permangono infatti più a lungo in buone condizioni di salute e sono meno inclini a incorrere in situazioni cliniche gravi con la conseguente necessità di terapie a lungo termine. Sono in grado di condurre una vita produttiva, contribuendo alle necessità familiari. Pur tuttavia, troppi paesi non sono in grado o non sono disposti a fornire questi servizi. Un'economia solidale riconosce che l'assistenza sanitaria è un'esigenza che perdura per tutto l'arco della vita, di cui è difficile se non addirittura impossibile che la persona si faccia carico. Semmai si rendono necessari meccanismi assicurativi condivisi – spesso coordinati o gestiti dallo stato – perché tutti siano adeguatamente protetti e posti nelle condizioni di mettere a frutto le proprie potenzialità.

Parimenti centrale in un'economia solidale è l'educazione, che deve avere carattere universale, essere qualitativamente elevata, e in sintonia con le esigenze delle economie locali. Dovrebbe inoltre ispirarsi e fare in modo che vengano coltivati gli aspetti migliori della nostra umanità, in cui rientrano non solo le capacità produttive, ma anche le meraviglie dell'arte e delle scienze capaci di suscitare in noi curiosità e stupore intellettuale. Così l'educazione diverrà sempre più un'esigenza che ci accompagnerà per la vita. Con il rapido avvicinarsi dei mercati e il conseguente chiudersi e aprirsi di nuova occupazione, servono opportunità che consentano di ampliare e perfezionare le proprie capacità professionali durante tutto l'arco della vita. Le nuove tecnologie sono forze capaci di indurre una potente creatività, ma al contempo sono causa di sconvolgimenti e disoccupazione. Un'economia solidale deve quindi tenere in conto l'educazione non soltanto riferita ai giovani – per quanto prioritaria sia in assoluto –, ma anche cercare di allargare le opportunità per i lavoratori a metà carriera e far sì che conseguano nuove competenze e conoscenze, oltre a crescere sul piano intellettuale senza limiti temporali.

L'esperienza recente di diversi paesi di tutto il mondo suggerirebbe di adottare politiche che consentano di incrementare il ricorso a servizi sia sanitari, sia educativi. Innanzitutto, i vari stati hanno utilizzato in maniera produttiva programmi di trasferimento mirati e studiati con ocularità. Un filone, quello dei trasferimenti monetari condizionati, che prevede il pagamento mensile in contanti di una piccola somma alle famiglie che garantiscono che i figli

ricevano regolarmente assistenza medica e immunologica e si iscrivano e frequentino la scuola. Somme che compensano per il costo del tempo o del lavoro speso in appuntamenti medici o frequenza scolastica, e che assicurano che il costo del materiale indispensabile, come uniformi e quaderni, non impedisca ai bambini di frequentare la scuola. Il denaro distribuito ha dimostrato di accrescere gli anni di frequenza scolastica (anziché anticipare un prematuro ingresso nel mondo del lavoro), innalzare il livello nutrizionale nell'ambito della famiglia, e migliorare le condizioni di salute nell'arco di tutta l'infanzia. Ciò avviene a un costo relativamente contenuto, soprattutto se posto a confronto con la spesa implicata in programmi sociali tradizionali.

Comunque, lo stato non è l'unico attore a svolgere un ruolo importante nell'economia della solidarietà e della riconciliazione. Attori del settore privato e organizzazioni non governative hanno adottato tutta una serie di soluzioni creative per rendere disponibili le risorse finanziarie ai piccoli produttori che altrimenti rimarrebbero fuori dal mercato bancario, dando vita in uno spirito prettamente imprenditoriale a forme di creatività e produttività inimmaginabili per persone la cui vita si svolgeva ai margini del sistema economico, in particolare per le donne. Allargare l'accesso al credito e provvedere a dare un'educazione in campo finanziario e commerciale – fornendo al contempo sistemi di protezione contro forme di prestito usuraie – a chi ne fruisce, ha favorito l'emergere di un nuovo dinamismo che ha le potenzialità per ottenere risultati ancora maggiori.

In un'ottica più radicale, un'economia solidale e di riconciliazione potrebbe addirittura richiedere un ulteriore passo avanti. Potrebbe implicare che si riconosca il danno non indifferente prodotto ai rapporti sociali e all'intero pianeta nel nome dell'economia – e se ne faccia ammenda. Se il nostro mondo è effettivamente più frantumato di quanto forse non lo sia mai stato negli ultimi decenni, allora ci sarà bisogno di un deciso impegno per far fronte a questa frattura (o serie di fratture). E, come in ogni riconciliazione che abbia un senso, servirà un deciso impegno nell'offrire le scuse del caso. Non puntando il dito o incolpando un gruppo in particolare, bensì attraverso un impegno di solidarietà e uno sforzo condiviso perché sia assicurata non soltanto l'inclusione, ma anche la centralità di quanti finora sono stati esclusi o dislocati. Un'economia solidale porrebbe queste persone – in particolare le donne, le popolazioni indigene, i rifugiati – e l'ambiente in cui vivono al centro del dibattito economico. In effetti, nella sua enciclica *Laudato Si'*, Papa Francesco ha precisato che queste persone, questi gruppi dovrebbero essere i protagonisti e “principali interlocutori” in sede di dibattito economico. Le scelte concrete e i relativi costi reali per far fronte alle loro necessità, oltre che alle necessità del pianeta, dovrebbero avere la precedenza rispetto ad altre scelte che tornerebbero a beneficio di quanti già si trovano al sicuro sotto ogni profilo. Per giungere a una riconciliazione sociale, nonché ripristinare e reintegrare insieme l'ecosistema del nostro pianeta, potrebbe rendersi necessario un sacrificio condiviso, persino una sorta di riparazione. E non è escluso che si debbano modificare i consumi, in modo tale che il nostro utilizzo delle risorse naturali si renda sostenibile per le generazioni future.

Un'economia solidale e di riconciliazione segnerebbe così un importante distacco da buona parte dell'attuale modello liberista e dai suoi eccessi. Pur mantenendo un certo apprezzamento per il lavoro e la creatività umana, essa comporta necessariamente un senso di responsabilità a garanzia che a tutti – nati diversi e formati dalle rispettive circostanze sociali – sia data l'opportunità di sviluppare appieno corpo e mente, e crescere una famiglia. Vede nei settori sia pubblico che privato, come pure nella società civile, elementi essenziali di questo impegno, aggiungendovi un ulteriore compito cruciale: quello di farsi carico del mondo frantumato che abbiamo ereditato, sul piano sociale, quanto su quello ambientale. La validità di un'economia solidale e di riconciliazione troverà la sua riprova nella capacità di rispondere alle reali necessità di tutta una serie di nuovi protagonisti. Saranno le loro voci a

dare vita a nuove opportunità, contribuendo a stabilire il tenore di un nuovo modello di vita economica.

interreligiosa costituisce, pertanto, una necessità! Siamo invitati a lavorare insieme a chiunque abbia buona volontà per guarire un mondo ferito.

*Originale inglese*  
*Traduzione Simonetta Russo*



## Le sfide di un approccio basato sui diritti umani per arrivare alla riconciliazione

P. Cedric Prakash sj

*Beirut, Libano, membro della Provincia del Gujarat*

Circa un mese prima del suo assassinio, mentre stava pronunciando un sermone, P. Rutilio Grande sj disse: “Sono ben consapevole del fatto che, molto presto, la Bibbia e il Vangelo non potranno più attraversare i nostri confini. Avremo solo *le rilegature, perchè tutte le pagine sono sovversive. E penso che se Gesù stesso attraversasse il confine che porta a Chalatenango, non lo lascerebbero entrare. Accuserebbero l'uomo... di essere un sobillatore, un ebreo straniero, uno che ha confuso la gente con idee esotiche e straniere, idee contro la democrazia - vale a dire, contro la minoranza ricca, il clan dei Caino! Fratelli e sorelle, senza ombra di dubbio, lo crocifiggerebbero di nuovo!*”

Grande aveva le idee molto chiare riguardo alla sua missione. Era stato profondamente influenzato dallo spirito del Concilio Vaticano II e dall'articolazione della Missione Gesuita così come delineata nel Decreto 4 della Congregazione Generale 32, “*il servizio della fede e la promozione della giustizia*”. Non aveva nessun ripensamento sul ‘perchè’ e sul ‘come’ di questo mandato. Se doveva giocare un ruolo nel sanare le situazioni di disperazione dei poveri e degli emarginati del suo paese, doveva stare dalla loro parte, doveva essere la loro voce contro un sistema che negava loro ogni diritto. Il governo di El Salvador, che era la sua ‘bestia nera’, non era certo contento di ciò che Grande diceva e faceva. Per questo, venne brutalmente assassinato il 12 marzo del 1977.

L'arcivescovo Oscar Romero era un buon amico di Rutilio. Era stato nominato vescovo di San Salvador solo tre settimane prima che Grande fosse ucciso. Nell'omelia pronunciata durante la cerimonia funebre di Grande, Romero disse: “Il governo non dovrebbe considerare un prete che prende posizione a favore della giustizia sociale come un politico o un elemento sovversivo quando adempie la sua missione nella politica del bene comune”. Disse, inoltre, in modo chiaro: “Chiunque attacchi uno dei miei preti, attacca me. Se hanno ucciso Rutilio per aver fatto ciò che ha fatto, allora anche io devo percorrere la stessa strada”. La morte del suo amico fu, inoltre, un punto di svolta nella vita di Romero. Da quel giorno in poi, lavorò incessantemente alla difesa dei diritti dei poveri, fino al suo assassinio, perpetrato dai soldati del regime, il 24 marzo del 1980.

Grande e Romero sono, oggi, simboli di riconciliazione, ma hanno avuto il coraggio di comprendere e di agire, ben sapendo che la vera riconciliazione si ha solo nel quadro dei diritti umani: quando i diritti dei poveri e degli emarginati, dei vulnerabili e degli esclusi sono riconosciuti e rispettati.

Il 10 dicembre del 1948 sarà certamente ricordato come un giorno ‘memorabile’ negli annali della storia mondiale. È stato proprio in quel giorno che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato “la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani” (UDHR), il documento forse

più definitivo e rivoluzionario al mondo, che ha posto l'accento sulla persona umana: sulla dignità e sui diritti di ogni singolo cittadino del mondo. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale (1939-45), i leader del pianeta decisero di completare lo Statuto delle Nazioni Unite con una road map, volta a garantire i diritti di ogni singolo individuo in ogni posto del mondo. Nel 1948, la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani è diventata la cornice e la direzione, che la nazioni avrebbero dovuto recepire e integrare nei rispetti ordinamenti interni!

Il punto è se 'riconciliazione' e 'diritti umani' siano compatibili fra loro. Per molti la riconciliazione riguarda 'il perdonare e il dimenticare' - e questo inevitabilmente ha a che fare con la vittima. Spesso, sacerdoti e religiosi dispensano opportunamente pie banalità - come: "non ti preoccupare Dio comprende la tua sofferenza; o "il Signore ti manda questa sofferenza per metterti alla prova e per purificarti" - quando le persone vengono sfruttate, o si vedono negare i loro diritti umani fondamentali. Non viene compiuto nessuno sforzo per rivolgersi agli autori di azioni efferate. D'altra parte, se dei sacerdote e dei religiosi si impegnano a lavorare a favore dei diritti umani vengono loro inviati dei messaggi diretti e sottili, del tipo "questo non è il lavoro dei preti"; "il ruolo di un prete dovrebbe essere all'interno della Chiesa".

La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani risuona valori racchiusi nel Vangelo. La Congregazione Generale 35 (CG 35, Decr. 3, no. 57) ci ricorda la Proclamazione Messianica. Nel corso del suo ministero pubblico, Gesù si mette dalla parte dei poveri e degli esclusi della società. Si schiera a favore dei diritti delle donne. Non esita in alcun modo a condannare l'arroganza di coloro che pongono pensanti fardelli sulle spalle dei loro fratelli e delle loro sorelle meno fortunati.

Tutti noi ci impegniamo a favore di una società più giusta, equa e pacifica, pertanto, nel corso degli anni, il nostro lavoro in India si è concentrato sul garantire i diritti dei poveri e dei vulnerabili, delle donne e dei bambini, degli sfollati e degli esclusi, dei dalit (coloro che sono considerati come 'fuori-casta' o appartenenti a 'caste inferiori') e degli adivasi (le popolazioni tribali), delle minoranze e degli emarginati. I nostri sforzi si sono concentrati su tre dimensioni strettamente interrelate tra loro:

- evidenziare una situazione in cui i diritti di una persona appartenente a uno dei gruppi summenzionati siano violati;
- compiere ogni sforzo per porre rimedio a questa ingiustizia - attraverso il dialogo, attraverso strumenti di pressione, e infine, come extrema ratio, attraverso il meccanismo dell'ordine pubblico (polizia, magistratura ecc.)
- lavorare per la guarigione e per la riconciliazione, un processo che noi riteniamo debba aver luogo ovunque. (Accettare la verità: il dato di fatto di una realtà che non è negoziabile, per quanto dolorosa possa essere, rappresenta un primo importante passo verso questo obiettivo).

Certamente non è stato facile. Vorrei inquadrare il nostro lavoro a favore dei diritti umani in India all'interno di una realtà, che ci ha colpiti più di quindici anni fa. Lo stato del Gujarat si trova nell'India nord-occidentale, ed è ben noto per il Mahatma Gandhi, che ha dato al mondo la dottrina dell'Ahimsa (non violenza) e della Satyagraha (forza della Verità).

Il massacro del Gujarat del 2002 può essere considerato, senza ombra di dubbio, come uno dei capitoli più sanguinosi nella storia dell'India post-indipendenza. Il 27 febbraio del 2002, il vagone S-6 del Sabarmati Express (che collega Faizabad ad Ahmedabad) prese fuoco a poca distanza dalla stazione ferroviaria di Godhra (causando la morte di 59 vittime innocenti), un

fatto, questo, che è stato fortemente condannato. Diverse persone sono già state giudicate colpevoli di questo reato, sebbene continui a imperversare un acceso dibattito sulle cause che hanno provocato l'incendio. L'aspetto triste è che ogni morte, in particolare una morte tragica, è destinata a lasciare un grande vuoto nella vita e nei cuori delle persone care che ha lasciato dietro.

Ciò che seguì questo fatto è stato, tuttavia, un massacro che va ben al di là di ogni comprensione, e che è decisamente ingiustificabile. A quanto pare (dai racconti di un testimone oculare), l'allora primo ministro dello stato convocò una riunione di alcuni funzionari di alto livello del governo e del Partito del Popolo Indiano (BJP), nella tarda serata del 27 febbraio. Ciò che avvenne in questa riunione ha due versioni diverse - ma le azioni che ne seguirono furono palesemente evidenti: in tutto il Gujarat, musulmani vennero brutalizzati, violentati, privati delle loro terre e delle loro case, e uccisi. L'intensità della violenza che andò avanti per alcuni giorni può essere classificata, senza alcun dubbio, come un crimine contro l'umanità. Migliaia di persone sono state colpite in tutto il Gujarat! I numeri diventano insignificanti quando si ricorda la brutalità di ciò che avvenne. Per settimane e poi per mesi, folle infuriate si resero responsabili di alcune delle azioni più spregevoli. Inoltre, il meccanismo dell'ordine pubblico non si limitò ad abdicare alle sue responsabilità, ma si vide coinvolto anche attivamente in questo massacro.

Il 21 novembre del 2002, il Concerned Citizens' Tribunal (che alcuni di noi avevano istituito) composto da diversi eminenti cittadini, e presieduto da Justice V. R. Krishna Iyer (un ex giudice della Corte Suprema dell'India), ha pubblicato un rapporto dal titolo '**Crimini contro l'Umanità**', concernente il massacro del Gujarat. Questo rapporto è stato scritto sulla base di oltre 2.000 testimonianze scritte e orali, sia individuali, sia collettive, provenienti da vittime sopravvissute e da organizzazioni indipendenti a difesa dei diritti umani, associazioni femminili, ONG, accademici e altri soggetti. Il tribunale, nelle sue conclusioni e nelle sue raccomandazioni, ha chiaramente accusato il governo del Gujarat, e lo ha ritenuto responsabile dell'inaudita violenza: omicidi, incendi e saccheggi che avvennero nello stato del Gujarat nel corso di quell'anno.

Le conclusioni del Concerned Citizens' Tribunal corroborano, inoltre, le conclusioni cui sono pervenuti molti altri gruppi; tra queste:

- Ciò che è avvenuto nello stato del Gujarat non sono stati semplicemente disordini, o episodi di violenza tra comunità; si è trattato di un genocidio, di un massacro, di una pulizia etnica, volta a spazzare via, o quanto meno a emarginare, una comunità minoritaria.
- È stata una cosa ben progettata e ben eseguita. Non è stata una "reazione spontanea", come molte persone vogliono far credere sia stata. L'organizzazione deve aver richiesto diversi mesi. Nel 1999, è stato effettuato un censimento meticoloso dei musulmani e dei cristiani del Gujarat. I dati raccolti hanno consentito alle folle di saccheggiatori di sapere esattamente chi attaccare e dove.
- La classe media (ivi comprese diverse donne facoltose e istruite) è stata palesemente coinvolta nella violenza; vi sono state pochissime persone disposte a uscire allo scoperto, e a prendere posizione per impedire ciò che stava succedendo.

Si è trattato chiaramente di un genocidio sponsorizzato dallo stato. Il Concerned Citizens' Tribunal ha accusato oltre ad alcuni politici e al primo ministro dell'epoca, anche diversi burocrati di alto rango e funzionari di polizia. Il Sangh Parivar (una formazione estremista indù) aveva ricevuto carta bianca per fare ciò che voleva. A quanto pare, alla polizia erano state date chiare istruzioni nel senso di non intraprendere nessuna azione. Vi sono, inoltre,

delle prove che dimostrano che alcuni sono stati incoraggiati a unirsi alla violenza – come fecero, con spietata finezza. Ministri dello stato e leader del ‘Parivar’ sono stati visti guidare le folle. (Un paio di loro si trovavano perfino nella Sala Operativa della Polizia all’epoca della violenza).

Nel corso degli anni, i nostri sforzi sono stati rivolti a garantire giustizia per le vittime sopravvissute. Il nostro desiderio ultimo è quello di arrivare alla guarigione, alla riconciliazione, e alla pace; ma tutto ciò deve necessariamente avvenire nel quadro della giustizia. Una riconciliazione significativa non può avere luogo se non vi è un’ammissione – lasciando stare, per il momento, il rimorso – da parte delle persone responsabili del massacro. Purtroppo, alcune delle persone responsabili di quanto avvenuto nel 2002 occupano oggi le più alte posizioni di potere e di privilegio del paese. Sono protette da immunità e da un’aurea di invincibilità. La maggior parte delle vittime sopravvissute vuole andare avanti con la propria vita; iniziare un nuovo capitolo. La perdita di una persona cara non può mai essere dimenticata. Non vi è nessun desiderio di vendetta, o di punizione; tuttavia, nessuna riconciliazione può avvenire in modo isolato. Questo è ciò che Rutilio e Romero hanno creduto, realizzato e perorato fino alla fine.

L’approccio basato sui diritti umani, diversamente da altri, pone l’accento su tre condizioni: la verità, la sua accettazione da parte di tutti, e la giustizia riparativa. Una realtà che viola i diritti di altri non può essere né ignorata, né evitata, perché non è giusto, e perché la cosa potrebbe avere delle ripercussioni. La grande sfida per noi è stata porre l’accento sui diritti umani e, allo stesso tempo, essere ponti tra i carnefici e le vittime. In alcuni casi, laddove le violazioni sono causate da un altro gruppo di persone che si trovano su uno stesso livello sociale, allora il riavvicinamento, la riconciliazione, sono più veloci. Quando il sistema è ritenuto responsabile, quando il governo (che dovrebbe proteggere i diritti dei suoi cittadini) è responsabile dei crimini, quella riconciliazione, se mai avrà luogo, richiederà molto più tempo.

Papa Francesco ci fornisce un spunto nell’Esortazione Apostolica ‘Evangelii Gaudium’ quando, senza mezzi termini, dice, “La pace sociale non può essere intesa come irenismo o come una mera assenza di violenza ottenuta mediante l’imposizione di una parte sopra le altre. Sarebbe parimenti una falsa pace quella che servisse come scusa per giustificare un’organizzazione sociale che metta a tacere o tranquillizzi i più poveri, in modo che quelli che godono dei maggiori benefici possano mantenere il loro stile di vita senza scosse mentre gli altri sopravvivono come possono. Le rivendicazioni sociali, che hanno a che fare con la distribuzione delle entrate, l’inclusione sociale dei poveri e i diritti umani, non possono essere soffocate con il pretesto di costruire un consenso a tavolino o un’effimera pace per una minoranza felice. La dignità della persona umana e il bene comune stanno al di sopra della tranquillità di alcuni che non vogliono rinunciare ai loro privilegi. Quando questi valori vengono colpiti, è necessaria una voce profetica” (Evangelii Gaudium, no. 218).

In ultima analisi, siamo convinti che, seppur lento, l’approccio basato sui diritti umani costituisca un modo sicuro per arrivare a una riconciliazione duratura e significativa. Fino ad allora, come Grande e Romero, dobbiamo necessariamente continuare a far sentire la nostra voce profetica!

*Originale inglese  
Traduzione Simonetta Russo*



## Riconciliazione nell'attuale ordine politico

Frank Turner sj  
Londra, Gran Bretagna

*'Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono'. (Matteo 5: 23-24)*

La riconciliazione è tra le sfide più impegnative presentate da Gesù ai suoi discepoli. Si dice che un'autentica devozione richiede non solo il formidabile prerequisito della nostra volontà di riparare i torti che abbiamo commesso, ma richiede anche la volontà degli *altri* di essere riconciliati con noi, un fattore, questo, che non possiamo controllare.

Gesù immagina questo processo tra 'fratelli e sorelle', al livello di strette relazioni personali. Un processo di riconciliazione *politica* presenta problematiche etiche e spirituali ancora più difficili da gestire. Possono coloro che hanno responsabilità politiche avere giustamente l'ardire di impegnare **il proprio popolo** in un processo che richiede una radicale conversione?

Ebbene noi gesuiti sosteniamo che questa missione di riconciliazione sia in qualche modo applicabile alla politica globale e alle situazioni umane più sanguinose. Noi crediamo che la missione non sia né assurda né arrogante, dal momento che condividiamo la missione primaria di Cristo, che compie le opere del Padre suo. Crediamo che i doni dello Spirito possano essere dati alla comunità, al di là, così come all'interno, della Chiesa, in modo tale che la Chiesa possa testimoniare, partendo dal proprio realismo spirituale, i veri bisogni degli altri, anche quelli non riconosciuti.

Secondo le Scritture, il 'mondo' da riconciliare comprende ogni aspetto della vita naturale e sociale contrario all'azione dello Spirito di Dio. Alla luce di ciò, la Congregazione Generale 35 applica l'invito alla riconciliazione a livello globale, perfino cosmico: 'riconciliazione con Dio, con gli altri e con la creazione':

*In un mondo lacerato da violenza, conflitti e divisioni, siamo dunque chiamati a divenire, insieme ad altri, strumenti di Dio che "ha riconciliato a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe". Questa riconciliazione ci invita a costruire un mondo nuovo fatto di relazioni di giustizia, un nuovo giubileo capace di attraversare tutte le divisioni cosicché Dio possa restaurare la sua giustizia in favore di tutti. (GC 35, D. 3, n. 16).*

Per quanto riguarda 'l'attuale ordine politico', ovunque le ingiustizie avvelenano i cuori delle vittime, al punto tale da rendere alla fine possibili forme di vendetta, i conflitti possono, nel migliore dei casi, essere temporaneamente arrestati, per poi scoppiare in un secondo momento. Non vi è niente al di fuori della riconciliazione che possa 'risolvere' o 'sanare' queste ingiustizie.

## Riconciliazione e giustizia politica

Tuttavia, anche se la riconciliazione costituisce una missione spirituale fondamentale, politici pragmatici potrebbero considerarla come un'espressione di ingenuità, di illusione o di evasione dalla realtà. Hanno ragione almeno per quanto attiene la loro consapevolezza che più il linguaggio spirituale è elevato, più è suscettibile di contraffazione. Nel racconto della Passione dell'evangelista *Luca*, Gesù viene mandato da Pilato a Erode e da Erode di nuovo a Pilato, alla mercé dell'uno e dell'altro. 'In quel giorno Erode e Pilato diventarono amici; prima infatti c'era stata inimicizia tra loro', ['And though Herod and Pilate had been enemies before, they were *reconciled* the same day (nella versione inglese *New Jerusalem Bible*)] (23:12). Luca utilizza le parole con estrema attenzione, e questa 'riconciliazione' (o la sua farsa) implica la morte per la loro vittima. Nella sua ultima intervista televisiva, il noto drammaturgo Dennis Potter ha osservato, parlando di un linguaggio così elevato ed eccessivamente spiritualizzato, che 'Il problema con le parole è che non si sa mai in quali bocche siano state!' Si dice che l'attivista statunitense Saul Alinski (nel cui movimento di organizzazione di comunità il giovane Barack Obama ha affinato le sue capacità negoziali, e che ha ispirato il movimento 'Citizens' che oggi ha una sana influenza negli ambienti della Chiesa) odiasse la parola 'riconciliazione'. Per lui voleva dire che 'i ricchi hanno il denaro e i poveri si riconciliano con ciò'. Dal punto di vista politico, che cosa richiede, allora, un impegno di questo tipo?

In primo luogo, la ricerca di riconciliazione richiede sempre discernimento, in modo tale che non celi ideologicamente un diniego di giustizia. Alcuni anni fa, ho sentito un gesuita del Chad, Antoine Berilengar, descrivere la sua esperienza di dialogo, sia con il governo, sia con le compagnie petrolifere, in una situazione di grande povertà. Gli industriali, in modo tipico, ma non scevro di dubbi, sostenevano di promuovere il benessere della popolazione locale. Anche se talvolta sfruttatori, il loro ritiro avrebbe minacciato proventi fondamentali, derivanti dalle esportazioni. In questa situazione, Berilengar descriveva una necessaria alternanza tra *cooperazione* (un impegno a favore del dialogo) e *confronto* - cercando sempre il *chiarimento*, anche nel caso in cui determinati interessi potrebbero essere serviti nascondendo delle cose. I sostenitori non cercherebbero 'mai di spezzare il ponte', preservando almeno la possibilità di riconciliazione. Berilengar era ben consapevole del fatto che qualsiasi accordo tra le potenti forze di governo e i colossi internazionali che *danneggi* coloro che sono esclusi dal dialogo sarebbe una farsa e un tradimento della riconciliazione.

In secondo luogo, il lavoro a favore della riconciliazione politica richiede il rifiuto di proiettare tutta la responsabilità dell'ingiustizia sulla classe politica o imprenditoriale: e questa compostezza, a sua volta, richiede una forma di conversione comune dai peccati biblici centrali della cecità e della durezza di cuore.

Si prenda, per esempio, la credenza secolare ed endemica secondo cui le caratteristiche umane distintive derivano dalla razza. In una società come quella inglese, tuttavia, con un passato imperiale che ancora evoca una nostalgia quasi appassionata (come ha dimostrato la debacle della Brexit), questa credenza scivola facilmente nella presunzione della superiorità della propria razza sulle altre. Sfidare le espressioni individuali e istituzionali di questo pregiudizio, richiede a *noi*, così come ai nostri politici, di crescere nella dolorosa consapevolezza di questi modelli di pensiero e pratica profondamente radicati, sia a livello individuale, sia a livello culturale.

## Riconciliazione e peacemaking

Ho fatto sopra riferimento al problema particolarmente toccante di un conflitto sanguinoso. Di fronte a una brutale violenza militare e politica, nessuno può permettersi di sostenere una riconciliazione immediata. Questo provvedimento viene, per così dire, dopo il trattato di pace. Anzi, i governi spesso proclamano la necessità di riconciliazione in conflitti molto distanti: quasi mai, però, in relazione a conflitti nei quali sono direttamente coinvolti.

Così, nella guerra in corso in Siria, molti si dedicano, in modo disinteressato, al soccorso delle vittime, e al mantenimento di seppur minimi servizi sociali e sanitari. Il fatto che i servizi del JRS in Siria siano gestiti da musulmani a fianco di cristiani esemplifica in modo commovente la forza della fede. Noi, da parte nostra, abbiamo bisogno di credere che un tale atto di eroismo possa dare i suoi frutti in un'eventuale riconciliazione.

O si potrebbe praticare la non-violenza, individualmente, o a livello di comunità, all'interno di un determinato movimento, come il Catholic Worker Movement, o la Society of Friends. La Chiesa stessa potrebbe ben insistere su diritti riconosciuti, come l'obiezione di coscienza. Ma un invito diretto alla pace verrà inevitabilmente re-interpretato da un governo in guerra come la 'pace' che *fa seguito* a ciò che è fondamentale, vale a dire, la vittoria. Resta pur vero che il compito urgente di mitigare la brutalità del conflitto (rifiutando di accettare la tortura dei prigionieri, o di prendere deliberatamente di mira i civili) già sfida, in modo chiaro, l'essenza stessa della guerra.

Cercare la riconciliazione è, tuttavia, una condizione necessaria per far sì che altre forme di conflitto non degenerino in guerra. Nel suo libro *Non-Violent Communication*, Marshall Rosenberg mostra come determinati tipi di linguaggio e di comunicazione non facciano che infiammare invece di riconciliare, provocando, prima o poi, un rifiuto che può portare alla violenza fisica. Rosenberg fa riferimento al fin troppo facile presupposto nelle relazioni personali, in base al quale chi è diverso da noi costituisce il problema.

*'Se la mia compagna vuole più affetto di quello che le do, lei è 'dipendente e piena di esigenze'. Ma se io voglio più affetto di quello che lei mi dà, allora lei è 'distaccata e insensibile'. Se il mio collega è più interessato di me ai dettagli, lui è 'esigente e compulsivo'. D'altra parte, se sono io a essere più interessato di lui ai dettagli, allora il mio collega è 'superficiale e disorganizzato'.*

Esprimere i nostri valori e i nostri bisogni in questo modo, sostiene Rosenberg, aumenta la difensiva e la resistenza proprio tra le persone il cui comportamento ci offende.

Un secondo pericolo è quello della oggettivazione, a livello culturale, così come individuale. P. Adolfo Nicolás ha spiegato, [nel corso di un'intervista](#), l'esperienza maturata in tema di stili linguistici in Asia, rispetto a quelli dell'Europa Occidentale:

*Le lingue europee sono centrate fondamentalmente sull'argomento in questione. Asseriscono o negano, spiegano o rifiutano, chiariscono o sviluppano un'idea, un'opinione, una convinzione. Le lingue dell'Asia Orientale fanno maggiore attenzione alle persone che dialogano. Tu allora non rispondi subito all'argomento in questione, ma alla persona che ti rivolge una domanda, e ci sono molte sfumature alla fine di un'affermazione che rendono quest'ultima più gentile, meno perentoria, aperta alla discussione e ad altre interpretazioni... È chiaro che ciò aiuta tutti a sentirsi a proprio agio senza avere l'impressione di essere ignorati, esclusi o lasciati in disparte dalla conversazione.*

Questi meccanismi - di definire l'altro come il problema e di depersonalizzazione - funzionano anche a livello politico.

Si prenda in considerazione, ad esempio, il dibattito inglese del 2016 concernente il referendum sulla 'Brexit'. Campagne elettorali e referendum sono notoriamente argomento di duro scontro. Tutto ciò non riduce il loro significato, dal momento che incarnano il cuore simbolico del processo democratico, e definiscono in larga misura il successo o il fallimento politico.

La campagna 'Vote Leave', per l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea, ha sempre sostenuto che il paese sia stato sistematicamente sfruttato dall'Unione Europea, come se l'adesione all'Europa fosse stata un disastro quarantennale. Secondo quanto si evince dalla lettura dei suoi 'dati statistici', 'inviamo all'Unione Europea quasi 20 miliardi di sterline l'anno'. In altre parole, l'Unione Europea 'costa' alla Gran Bretagna più di 350 milioni di sterline a settimana. La campagna non ha mai fatto menzione delle somme percepite, o di altri benefici *ricevuti* dall'Unione Europea.

L'opuscolo ufficiale del governo *a favore della* permanenza della Gran Bretagna nell'UE iniziava 'Il Regno Unito si è assicurato uno *status speciale* nell'UE riformata' [enfasi in originale], riassumendo le sue aspirazioni negoziali in cinque punti:

- non adatteremo l'euro;
- manterremo il controllo delle nostre frontiere;
- il Regno Unito non farà parte dell'ulteriore integrazione politica europea;
- vi saranno nuove restrizioni in materia di accesso al nostro sistema di welfare per i nuovi migranti provenienti dall'Unione Europea;
- abbiamo ottenuto l'impegno a snellire la burocrazia dell'UE.

Non uno di questi punti trasmette anche solo un briciolo di entusiasmo per l'Unione Europea, o stima per i suoi stati membri. L'adesione della Gran Bretagna (con ampie salvaguardie) viene rappresentata semplicemente come preferibile all'esclusione. Il linguaggio è spesso sprezzante: l'espressione degradante 'burocrazia', per esempio, può riferirsi a norme vitali in tema di protezione dell'ambiente, sicurezza, o diritti dei lavoratori.

Dal momento che il tono del dibattito sui *media* è stato ancora più al vetriolo, non sorprende che i successivi negoziati sulle condizioni della 'Brexit' siano stati venati da acrimonia da entrambe le parti, inviando un segnale minaccioso per il futuro.

Queste osservazioni sfidano anche la Chiesa. Non possiamo pretendere pubblicamente civiltà e rispetto nel dibattito politico, quando, su temi come l'etica sessuale e le questioni di genere, le posizioni ecclesiastiche (o i movimenti che sostengono di incarnarle) descrivono senza difficoltà gli avversari come immorali o malevoli. Uno stile di comunicazione di questo tipo, descritto perfino come 'di principio', abbandona le intuizioni fondamentali di Rosenberg e di P. Nicolás. A volte, organi della Chiesa, così come governi, possono invitare alla pace in tutti i conflitti, ad eccezione dei loro.

## Conclusioni

Gran parte della mia tesi ha trattato di comunicazione come strumento di riconciliazione. In altre parole, la riconciliazione deve essere radicata nella verità e nella ricerca della verità.

I perenni movimenti politici del conservatorismo, del liberalismo e del socialismo contemplano tutti un complesso insieme di verità e di falsità, in cui valori illuminanti e necessari vengono falsificati da affermazioni assolute ed esclusive. I partiti si affermano non

attraverso la 'verità' ma attraverso un'alternanza di reazioni e di controreazioni nei confronti dei loro avversari e dei loro predecessori, che, allo stesso modo, esprimono alcune - e diverse - verità, oscurandone altre. In questo spirito, il filosofo Thomas Nagel inizia il suo libro *Uno sguardo da nessun luogo* con la frase sorprendente che, a mio avviso, contiene una consapevolezza fondamentale per la riconciliazione:

Questo libro tratta di un unico problema: come combinare la prospettiva di una persona che vive all'interno del mondo con una visione oggettiva di quello stesso mondo, della persona e del suo punto di vista.<sup>1</sup>

Rispettare gli avversari è anche rispettare (con discernimento!) le loro percezioni e le loro opinioni.

Anche in questo caso, la riconciliazione che si proclama richiede una consapevolezza *riflessiva*. Il Vangelo di Giovanni riporta le parole di Gesù nel momento in cui promette che lo Spirito Santo 'v'insegnerà ogni cosa' (14:26). Nell'attuale Messale Romano, un'invocazione del Rito Penitenziale rende questa espressione, in modo fuorviante e pericoloso, come 'Hai guidato il tuo popolo in ogni verità'. La verità non appartiene a nessuno. È, e rimane sempre, trascendente, non ultimo nella sua relazione con la proclamazione ecclesiale. Noi ricerchiamo sia la verità, sia la riconciliazione: ma verità e riconciliazione sono, in ultima analisi, un dono divino che, come noi speriamo e preghiamo, coronerà i nostri sforzi.

*Originale inglese*  
*Traduzione Simonetta Russo*

---

1 Thomas Nagel, *The View From Nowhere*, Oxford University Press, Oxford, 1986, p.3



## Riconciliazione, pace e conflitti politici

Rigobert Minani Bihuzo sj

*Coordinatore dell'apostolato sociale gesuita in Africa, Nairobi, Kenya*

### Introduzione

Abbiate “come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace” (Ef. 6,15) . È con questa forte esortazione che la 36<sup>ma</sup> Congregazione Generale esorta i figli di Ignazio di Loyola a impegnarsi nella missione di riconciliazione e giustizia.<sup>1</sup> Per la Compagnia di Gesù in Africa, questo impegno conferma quello di tutta la Chiesa d’Africa. In effetti, la seconda assemblea speciale per l’Africa del Sinodo dei Vescovi svoltosi dal 4 al 25 ottobre 2009 a Roma, aveva come tema: “L’Africa al servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace”<sup>2</sup> . Papa Benedetto XVI, che l’aveva convocato, sperava che questo Sinodo si posizionasse nel solco di quello del 1994<sup>3</sup>. La ripresa di questo tema da parte della Compagnia di Gesù universale dovrebbe motivare quella d’Africa a discernere e confermare le proprie scelte apostoliche al servizio di questa particolare Chiesa.

### *Da Ecclesia in Africa ad Africae Munus*

Nel 1994, la prima assemblea dei vescovi sull’Africa dal titolo “La Chiesa in Africa e la sua missione evangelizzatrice verso l’anno 2000. Ecclesia in Africa” aveva fatto una diagnosi del continente e notato con pertinenza come la sfida maggiore posta all’evangelizzazione fosse il ridestarsi dei conflitti politici che hanno minato di conseguenza le speranze di indipendenza.

*“Come non tener conto della storia intrisa di sofferenze di una terra dove molte nazioni sono tuttora alle prese con la fame, la guerra, le tensioni razziali e tribali, l’instabilità politica e la violazione dei diritti umani? Tutto ciò costituisce una sfida all’evangelizzazione”<sup>4</sup>.*

Il Sinodo del 1994 noterà inoltre che “in Africa come altrove nel mondo lo spirito di dialogo, di pace e di riconciliazione è lungi dall’abitare il cuore di tutti gli uomini. Le guerre, i conflitti, gli atteggiamenti razzisti e xenofobi dominano ancora troppo il mondo dei rapporti umani. La Chiesa in Africa avverte l’esigenza di diventare per tutti, grazie alla testimonianza resa dai suoi figli e dalle sue figlie, luogo di autentica riconciliazione”<sup>5</sup>.

Di fronte a questa situazione, il Sinodo propone il dialogo come una delle modalità di azione per rispondere ai molteplici conflitti sociali e politici. “L’atteggiamento di dialogo è il modo d’essere del cristiano all’interno della sua comunità, come nei confronti degli altri credenti”

<sup>1</sup> CG 36, Decreto 1, “Compagni in una missione di riconciliazione e di giustizia”, Roma, 2017.

<sup>2</sup> Benedetto XVI, “(...) sulla Chiesa in Africa al servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace”, *Africae Munus (AM)*, nov. 2011.

<sup>3</sup> Giovanni Paolo II, *Esortazione apostolica Ecclesia in Africa (EA)*, 1994.

<sup>4</sup> Giovanni Paolo II, *EA*, n. 51.

<sup>5</sup> Giovanni Paolo II, *EA*, n. 79.

(EA n. 65). Chiederà al Simposio delle conferenze episcopali di Africa e Madagascar (SCEAM) di dotare la Chiesa d’Africa delle strutture per farlo: “Sarà cura dello SCEAM dotarsi di strutture e di mezzi che garantiscano l’esercizio di questo dialogo” (EA n. 65).

Lungo tutto il periodo intercorso tra il Sinodo del 1994 e quello del 2009, il continente conoscerà conflitti politici atroci.<sup>6</sup>

È questa situazione che farà sì che nel corso del secondo Sinodo sull’Africa, i padri sinodali si spingano più lontano nella definizione del ruolo che la Chiesa d’Africa dovrebbe avere in un continente attraversato da conflitti armati. Lo ricorderà il segretario del Sinodo: “Non era sufficiente rendere conto e valutare l’entità dei drammi dell’Africa; bisognava anche proporre soluzioni e rimedi, orientamenti e opzioni pastorali suscettibili di ravvivare e rianimare tutta la vita della Chiesa e dei popoli africani”<sup>7</sup>.

*Africae munus*, enciclica interamente consacrata alla riconciliazione, sarà una delle risposte alla crisi: identificherà le strutture che nella chiesa d’Africa sono suscettibili di promuovere la riconciliazione, la giustizia e la pace, e suggerirà alcuni luoghi apostolici in cui farlo.

“Uno degli strumenti più importanti al servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace può essere l’istituzione politica, il cui essenziale dovere è la messa in campo e la gestione del giusto ordine...”<sup>8</sup>.

Più avanti, il Papa responsabilizzerà tutte le conferenze episcopali affinché diano vita ad azioni concrete e impegnino la Chiesa a investire in campo politico. "Vorrei anche incoraggiarvi ad avere una presenza attiva e coraggiosa nel mondo della politica, della cultura, delle arti, dei *media* e delle diverse associazioni. Che questa presenza sia senza complessi o vergogna, fiera e consapevole del prezioso contributo che può apportare al bene comune!"<sup>9</sup>

## **Il credito della Chiesa per la missione di riconciliazione**

Non è la prima volta che la Chiesa d’Africa è chiamata in campo sul terreno della riconciliazione politica.<sup>10</sup> Uno dei momenti più significativi di questo impegno è stato il passaggio dalla fine dei regimi dittatoriali e monopartitici, alle transizioni democratiche. In questo periodo, cinque paesi (Benin, Gabon, Congo, Togo e Zaire) tra gli otto (Benin, Gabon, Congo, Mali, Niger, Togo, Zaire e Ciad) che organizzeranno le conferenze nazionali, sceglieranno un Vescovo a presiedere queste istanze di transizione. Al centro di questa missione c’era la riconciliazione politica tra un popolo schiacciato da anni e anni di regimi autocratici e il sogno di una transizione democratica.

Uno dei motivi di questo ricorso a una figura che rappresenta per eccellenza la Chiesa era il fatto che l’opinione pubblica credeva che la Chiesa potesse offrire garanzie riguardo alla

---

<sup>6</sup> Tra questi si può annoverare il genocidio del Ruanda, che è costato la vita a oltre 800.000 persone, seguito dalla guerra del Congo, che tra il 1996 e il 2003 ha provocato la morte di più di sei milioni di abitanti.

<sup>7</sup> Cardinal Monsegwo, “Compte-rendu sur Ecclesia in Africa lors de la deuxième congrégation générale” (lunedì 5 ottobre 2009).

<sup>8</sup> Benedetto XVI, *Eglise d’Afrique au service de la réconciliation, de la justice et de la paix*, n. 81.

<sup>9</sup> Benedetto XVI, *Eglise d’Afrique au service de la réconciliation, de la justice et de la paix*, n. 131.

<sup>10</sup> Metena Nteba, “Les conférences nationales et la figure politique de l’évêque-président”, in *Zaire Afrique*, juillet – août 1993, e Paul Gifford, *The Christian churches and the democratization of Africa*, ed. J. Brill, 1995.

conduzione delle consultazioni inclusive tra forze sociali e politiche, per arrivare a forme di consenso nazionale, elaborare strutture democratiche di transizione e impegnare le comunità ferite in una vera iniziativa di riconciliazione

Già nel liberarsi dalle dittature, il popolo in Africa aveva affidato alla Chiesa la missione di appianare la crisi, negoziare la pace, riconciliare i cuori spezzati da decenni di dittature. E, nonostante la gravità delle derive dei partiti unici, in nome della riconciliazione nazionale il popolo avrebbe optato non per processi e condanne in sede giudiziale, bensì per assemblee in cui vigesse il dialogo in un clima di verità, perdono e riconciliazione. Il popolo confidava che la Chiesa avesse le qualità necessarie per svolgere questo compito, vale a dire neutralità (autonomia dagli interessi dei partiti in conflitto), apoliticità (non ambizioni di mandato politico), e vocazione al servizio del bene comune (controllo che il potere subentrante desse speranza ai poveri, gli emarginati, i deboli e gli esclusi).

Se le popolazioni si sono rivolte alla Chiesa è anche soprattutto perché in passato si era già schierata più volte a fianco dei più deboli ed emarginati. È questa credibilità che rendeva possibile la missione di riconciliazione, ed è un peccato che in seguito tale missione si sia interrotta in corso d'opera. La tanto attesa democrazia non si è consolidata, e gli sforzi dei singoli Vescovi presidenti hanno finito per dividere gli Episcopati perché non sostenuti dal potere unificante della gerarchia della Chiesa.

Oggi, a venticinque anni di distanza, i padri sinodali mobilitano ancora la Chiesa per la missione di riconciliazione in un contesto di conflitto politico dai contorni poco chiari. Per evitare gli insuccessi del passato, la Chiesa d'Africa troverebbe beneficio nel valutare le esperienze di riconciliazione passate.

## **La pace, la giustizia e la riconciliazione a fronte dei crimini di guerra e contro l'umanità**

Quando si affronta la questione della riconciliazione nel contesto dei conflitti politici in Africa, e soprattutto di quelli armati, non si può fare a meno di considerare il rapporto esistente tra la giustizia, la riconciliazione e la pace.

Infatti, a causa della portata delle atrocità commesse e dell'elevato numero di vittime nel continente, non si può prendere in considerazione una riconciliazione frettolosa e facile. È un processo che deve necessariamente costruirsi attraverso un equilibrio sincero e onesto tra giustizia, riparazione e perdono. Una riconciliazione che ignori la sorte delle vittime avallerebbe l'impunità e getterebbe le basi di conflitti futuri.<sup>11</sup>

Nel corso di questi ultimi anni, la questione dell'impunità in Africa ha mobilitato le energie, trattandosi non soltanto di crimini spesso imprescrivibili, ma anche perché gran parte delle massicce violazioni dei diritti umani sono causate dalle istituzioni di stato che per il fatto stesso di avere potere non temono né giustizia, né vendetta, né rappresaglie, e si servono di strumenti di terrore strutturali che perpetuano le violenze.

---

<sup>11</sup> Si legga: Nazioni Unite, Assemblea Generale e Consiglio di Sicurezza, "Rétablissement de l'Etat de droit et administration de la justice pendant la période de transition dans les sociétés en proie à un conflit ou sortant d'un conflit", 2004, e Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti dell'uomo, "Les instruments de l'Etat de droit dans les sociétés sortant d'un conflit", Nazioni Unite, New York e Ginevra, 2006.

In questo contesto, la lotta all'impunità è il fondamento di un'azione in favore della riconciliazione. "La giustizia e la riconciliazione sono antidoti contro l'impunità che si produce quando istituzioni e singoli individui potenti agiscono seguendo il proprio desiderio senza timore di rappresaglie, accuse o recriminazioni".<sup>12</sup>

In Africa questa lotta contro l'impunità talvolta presenta dei limiti, soprattutto quando gli stati non sono in grado di costruire un sistema di giustizia che sia al contempo performante, giusto ed equo. È il caso, come si è spesso visto, di quando la giustizia è imposta dal vincitore, che costringe le popolazioni in causa e chi ha perso la guerra a scegliere tra "l'arrendersi" in condizioni spesso umilianti, oppure "rifugiarsi altrove". Questa situazione fa sì che oggi in alcune regioni africane, i conflitti siano ciclici. Ognuno aspetta il proprio momento per infliggere all'altro ciò che lui stesso ha subito, e generazioni intere attendono con pazienza il momento della vendetta.

Questa esperienza attualmente in atto in Africa insegna come la guerra contro l'impunità non sarà vinta a meno che non si realizzino stati di diritto e democratici.<sup>13</sup>

## **Il dialogo e il perdono**

È in questo contesto che il genio locale ha attinto dalla tradizione africana per fare intervenire altri due meccanismi, ovvero il Dialogo "albero delle parole" e la verità-perdono-riconciliazione comunitaria ("incontro di espiazione"). Queste pratiche ritenute azioni accessorie rispetto al diritto positivo, gli vengono in aiuto quando esso ha perso respiro e non riesce più a consolidare la pace e la riconciliazione, soprattutto nel contesto di tragedie accompagnate da violenza dove è impossibile attribuire la colpa a un'unica delle parti coinvolte.

## **Il diritto internazionale**

Laddove i meccanismi giuridici locali sono deboli o di parte, e quindi incapaci di combattere l'impunità, entrano in gioco nuove norme di giustizia internazionale. Questo diritto si basa sul principio del dovere di protezione e le competenze dello statuto di Roma applicate dalla Corte penale internazionale (ICC-CPI).

Oggi, l'Africa rappresenta la maggioranza degli stati firmatari dello statuto di Roma della Corte penale internazionale<sup>14</sup>. Tre delle quattro cause attualmente in corso presso l'ICC-CPI all'Aja riguardano l'Africa. Ma la percezione del ruolo dell'ICC-CPI per quanto riguarda la promozione della pace, della giustizia e della riconciliazione è fortemente criticata nel continente.

*"Questi principi e strumenti hanno talvolta causato dissensi in Africa, perché sono stati percepiti come minacce alla sovranità o intrusione del diritto internazionale in stati deboli, e hanno suscitato il timore di un'applicazione e di un'attuazione a carattere selettivo"*<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> International Peace Institute, *Peace, Justice, et réconciliation en Afrique. Opportunités et défis liés à la lutte contre l'impunité*, 2013.

<sup>13</sup> International Peace Institute, *Paix, justice et réconciliation en Afrique. Opportunités et défis liés à la lutte contre l'impunité*, 2013.

<sup>14</sup> [www.icc-cpi.int](http://www.icc-cpi.int).

<sup>15</sup> International Peace Institute, *"Paix, justice et réconciliation en Afrique Opportunités et défis liés à la lutte contre l'impunité"*, 2013, p. 2 .

## **“Compagni in una missione di riconciliazione e di giustizia”. Quale significato per la Compagnia di Gesù in Africa**

L'urgenza e la necessità della riconciliazione dei cuori e degli spiriti in Africa dopo questi venticinque anni di conflitto si misurano dal numero di rifugiati<sup>16</sup> nel continente che ancora esitano a rientrare nei rispettivi paesi a tanti anni dalla fine della guerra.

La CG 35<sup>ma</sup> aveva definito la riconciliazione con Dio, la riconciliazione con gli altri, e la riconciliazione con il creato come le tre dimensioni del ministero gesuita della riconciliazione.<sup>17</sup> Ispirandosi all'insegnamento di Papa Francesco, la CG 36<sup>ma</sup> si spinge oltre, unificando l'approccio:

“Siamo di fronte non a due crisi separate, una ambientale e l'altra sociale, ma a una crisi unica e complessa, che è nello stesso tempo sociale e ambientale”.<sup>18</sup> E il Decreto 3 precisa: “La lettera del Padre Generale Adolfo Nicolás sulla riconciliazione e l'insegnamento di Papa Francesco hanno dato a questa visione maggiore profondità, ponendo la fede, la giustizia e la solidarietà con i poveri e gli esclusi al centro della missione di riconciliazione”<sup>19</sup>.

Oggi più di ieri il nostro impegno per la riconciliazione nel continente passa per lo sforzo comune di farsi carico della sfida posta dalle evidenti carenze di un certo tipo di leadership politica nel continente, il miglioramento della governance al servizio dei poveri, di chi è emarginato e vulnerabile, la difesa e la promozione dei diritti e la nostra capacità di condurre negoziati tra gruppi in conflitto tra loro. Si tratta, come dice bene il Decreto 1 della CG 36<sup>ma</sup> di appoggiare un nuovo dinamismo in un continente spezzato. Poiché, come precisa la CG 36<sup>ma</sup>, la crisi è la stessa: “Non sono crisi separate ma un'unica crisi, che è sintomo di qualcosa di molto più profondo: il modo sregolato in cui le società e le economie sono organizzate. L'attuale sistema economico, con il suo orientamento predatorio, scardina sia le risorse naturali che le popolazioni. (...) L'orientamento dello sviluppo deve essere modificato se vuol essere sostenibile”<sup>20</sup>.

Per i gesuiti d'Africa il campo è dunque aperto. Così come il Decreto 3 della CG 32<sup>ma</sup> era un luogo di incontro di tutti gli apostolati gesuiti, oggi l'impegno per la riconciliazione politica dovrebbe esserlo di ogni apostolato gesuita in Africa. Anche se, come lo viviamo oggi con l'impegno della Conferenza episcopale del Congo (CENCO)<sup>21</sup> in questo campo, la croce non potrà essere evitata.

## **Conclusione**

Avere il coraggio di osare l'audacia dell'improbabile,<sup>22</sup> è un'ottima descrizione della missione di pace, diritti umani, dialogo, perdono, riparazione e riconciliazione che attende l'opera dei

---

16 18 milioni, ovvero il 26% dei rifugiati del mondo ([www.unhcr.org/fr/afrique](http://www.unhcr.org/fr/afrique)).

17 CG 35, Decreto 3, n. 19-36

18 CG 36, Decreto 1, n. 2

19 CG 36, Decreto 1, n. 3

20 CG 36, Decreto 1, n. 29

21 Abbiamo sostenuto il lavoro della CENCO teso a riconciliare la maggioranza al potere e l'opposizione. Alla fine, al governo non è piaciuto il risultato. Ormai, contrasta i Vescovi e manipola alcuni gruppi per attaccare e distruggere alcune chiese.

22 CG 36, Decreto 1, n. 40

gesuiti in Africa all'indomani della CG 36<sup>ma</sup>; e che non potrebbe essere facoltativa o limitata a un unico settore apostolico, poiché ci riporta alle nostre radici gesuite,<sup>23</sup> al centro della nostra vocazione gesuita. Esige un ritorno al nostro "modo di procedere"<sup>24</sup>: un'esperienza di discernimento, sostenuta da studi, in dialogo tra noi e con le nostre chiese particolari, nella preghiera al contempo personale, comunitaria ed eucaristica.

*Originale francese*  
*Traduzione Simonetta Russo*

---

<sup>23</sup> Testimoni di amicizia e riconciliazione. Un messaggio e una preghiera per i gesuiti che vivono in zone di guerra e di conflitto.

<sup>24</sup> Si legga il paragrafo 2 della lettera del padre Arturo Sosa SJ, datata 6 gennaio 2017.



## Riconciliazione e migrazioni: Un processo che ci mette in cammino

Alberto Ares Mateos sj  
Madrid, Spagna

Le migrazioni sono un elemento essenziale della vita dei popoli e un principio costitutivo della storia dell'umanità. La nostra tradizione cristiana lo testimonia. Troviamo storie di mobilità umana sin dall'inizio. Dalla chiamata ricevuta da Abramo all'Esodo in Egitto, dal popolo di Israele che vaga nel deserto all'esperienza dell'Esilio, dal viaggio della Sacra Famiglia in Egitto all'attività missionaria della Chiesa, l'identità del Popolo di Dio è intrinsecamente intrecciata con storie di persone e di comunità sfollate, di peregrinazione e di ospitalità, e senza dubbio, di processi di riconciliazione. Nella nostra tradizione ignaziana, la riconciliazione è uno di nostri assi portanti.

### Si può parlare di una "riconciliazione di stampo ignaziano"?

#### *Ignazio di Loyola: riconciliato e riconciliatore*

Ignazio di Loyola rappresenta un'icona di riconciliatore, un uomo che ha impresso uno stile personale, capace di "unire ciò che non è unito", che è stato un punto di riferimento per i suoi primi compagni, e che ha lasciato un'impronta profonda nei documenti fondanti della Compagnia di Gesù, e nella sua missione successiva. L'esperienza della riconciliazione parte da un'esperienza profonda di riconciliazione con se stesso e con il suo passato, con Dio e con tutta la creazione. L'illustrazione del Cardoner<sup>1</sup> rappresenta una pietra miliare nel processo di riconciliazione di Ignazio, che segnerà la sua vita in una nuova dimensione, di un modo di vedere e di relazionarsi con il creato, con le creature, a partire da Dio. Una riconciliazione che è dono di Dio, ma che necessita di mediazioni e di mediatori. L'esperienza di "mediatore" ha segnato la vita di Ignazio.

#### *La Formula dell'Istituto e la Prima Compagnia*

Il termine riconciliazione è profondamente radicato nella fondazione della Compagnia di Gesù. Nella Formula dell'Istituto, "riconciliare i dissidenti"<sup>2</sup> appare come uno degli elementi indispensabili della ragion d'essere della Compagnia di Gesù.

Nelle Epistolae Mixtae che raccolgono in modo vivo e diretto il tenore di vita della prima Compagnia, si trova diverso materiale sull'opera di riconciliazione dei dissidenti. Lo spazio privilegiato che utilizzano i gesuiti è la predicazione e la confessione, nella quale, di fronte a

---

<sup>1</sup> "quando, a volte, gli venivano poste delle domande su questioni importanti, o sul modo dell'istituto della Compagnia, o quando doveva decidere qualcosa, era solito rimettersi a quella grazia e a quella luce". Nadal, *Dialogi pro Societate*, FN II, 240.

<sup>2</sup> Formula dell'anno 1550 - Approvata e confermata da Papa Giulio III, Lettere Apostoliche *Exposit debitum*, del 21 luglio 1550.

situazioni di conflitto o di inimicizie, i gesuiti diventano dei mediatori<sup>3</sup>. Allo stesso tempo, un altro aspetto interessante è vedere i gesuiti che riconciliano e favoriscono la pace in diversi ambiti geografici, mentre percorrono tutto il mondo. Questa integrità si manifesta, tra gli altri, anche in vari contesti vitali e strati sociali, tra nobili e contadini, in città e paesi, e, all'interno di monasteri, tra i monaci<sup>4</sup>.

### **Congregazioni Generali**

Il Decreto 4 della Congregazione Generale 32 ha trattato questo processo di riconciliazione, di compenetrazione tra fede e giustizia, mettendo l'accento sul piano strutturale. "Qualsiasi processo di riconciliazione sarebbe dovuto passare attraverso la trasformazione delle strutture socio-economiche. Senza cambiamenti a livello istituzionale non si ottiene infatti un'autentica riconciliazione. La vera riconciliazione non è la somma di atti concreti di riconciliazione tra vittime e carnefici, ma richiede un cambiamento più profondo che ha inizio dalle radici stesse della società"<sup>5</sup>.

Da parte sua, la Congregazione Generale 34 ha preso coscienza del fatto che questa trasformazione delle strutture socioeconomiche non ha luogo se non è accompagnata da una trasformazione culturale e religiosa, e ha affermato la necessità di una nostra personale conversione interiore, di un processo di riconciliazione sul piano personale.

La Congregazione Generale 35 introduce un elemento chiave del processo di riconciliazione: il piano relazionale. In quanto animali sociali, qualsiasi iniziativa personale ha implicazioni sociali o pubbliche. Il piano relazionale integra tre elementi: Dio, gli altri e la creazione.

Infine, la Congregazione Generale 36 ha approfondito l'intuizione della Congregazione precedente, dotandola di maggiore autorevolezza, e presentandola nel quadro di una comprensione generale della nostra missione, e non solo di uno schema funzionale. La Congregazione Generale 36 approfondisce lo schema tripartito della Congregazione Generale 35, e ci ricorda che la riconciliazione è opera di Dio. "Siamo invitati a essere collaboratori di questa iniziativa divina; e il nostro modo di vincolarci è attraverso il discernimento orante. La riconciliazione che Dio porta è una realtà nuova di giustizia, pace e integrità della creazione"<sup>6</sup>. Si insiste in modo particolare sulla vicinanza ai poveri come uno degli elementi essenziali affinché la riconciliazione arrivi ai preferiti del Signore, e si riconosce l'ospitalità<sup>7</sup> offerta ai rifugiati, ai migranti e ai profughi come uno degli assi portanti che, oggi, conferiscono dinamicità ai nostri processi di riconciliazione (CG 36, d. 1, n. 26).

### **Riconciliazione migratoria: meta o processo?**

La migrazione come spazio di riconciliazione è al tempo stesso un segno di speranza e una *contitio sine qua non* per una riconciliazione che non sia una mera fantasia ma una realtà. Una realtà che passa per il nostro impegno a favore della giustizia, ma che risiede nell'amore di

---

<sup>3</sup> Coupeau, C. (2007). "Reconciliación", in Diccionario de espiritualidad ignaciana (DEI). Mensajero - Sal Terrae, Bilbao - Santander.

<sup>4</sup> MHSJ, I, 268.

<sup>5</sup> Ares, A. (2009). "Rapporti di giustizia e Riconciliazione", Promotio Iustitiae, 2009/3.

<sup>6</sup> García, J.I. (2017). "Reconciliación y justicia en la Congregación General 36". Manresa. Vol 89: 41-51.

<sup>7</sup> L'ospitalità è stata uno degli assi portanti che, negli ultimi anni, hanno conferito dinamicità al nostro lavoro con i migranti, i rifugiati e gli sfollati, sia a livello istituzionale, sia a livello comunitario. Le [comunità di ospitalità](#) come spazi sicuri dove accompagnare processi di riconciliazione ne sono un chiaro esempio. Un'altra campagna interessante è [Hospitalidad.es](http://Hospitalidad.es)

Dio. Perché la riconciliazione nel mondo delle migrazioni è al tempo stesso una meta, ma anche un processo che si va svolgendo di giorno in giorno.

### ***Cosa intendiamo per riconciliazione dalla nostra tradizione?***

*“La riconciliazione significava un tentativo di vivere ancora una volta, con le proprie ferite e la propria fragilità; la riconciliazione significava un tentativo di confrontarsi con la propria paura, di chiedere e di accettare l’aiuto degli altri, ivi compresi coloro che avevano distrutto la nostra casa e che avevano assassinato i nostri cari. La riconciliazione significava un processo e un cammino di apertura. La riconciliazione significava imparare di nuovo a voler bene agli altri. La riconciliazione significava tornare nella nostra parrocchia dove migliaia di persone erano state massacrate, entrare nella stessa Chiesa, e porsi in presenza di un Dio per il quale niente è impossibile”<sup>8</sup>.*

Riconciliazione è un concetto teologico che esprime il modo di essere di Dio, che “ci ha riconciliati con sé per mezzo di Cristo e ci ha affidato il ministero della riconciliazione. Infatti Dio era in Cristo nel riconciliare con sé il mondo” (2 Cor 5, 18-19). Si tratta, pertanto, di una missione che cerca di ristabilire relazioni di giustizia con Dio, tra di noi e con la creazione (CG 35, d.3, n. 12). La riconciliazione “si compie nel Regno di giustizia e di pace, e nell’integrità della creazione” (CG 36, d. 1, n. 3), al cui centro “si trova la Croce di Cristo, a cui partecipiamo” (CG 36, d. 1, n. 21). La riconciliazione è passione per tendere ponti e mediare nelle tensioni che sconvolgono le nostre società. In questo quadro, rivestono particolare importanza le frontiere, nelle quali sono venute meno le condizioni di una società giusta, e si mette in gioco la dignità delle persone. Al giorno d’oggi, le migrazioni sono uno spazio privilegiato di frontiera all’interno del nostro ministero di riconciliazione. In queste fratture di un mondo frantumato, le frontiere sono un invito a essere consapevoli della nostra vulnerabilità e della nostra fragilità, sia personale, sia comunitaria. Guardando a queste frontiere e a tutto il contesto migratorio, la Congregazione Generale 36 “riconosce la necessità di promuovere un coordinamento internazionale del nostro servizio ai migranti e ai rifugiati” (CG 36, d. 1, n. 26).

### ***Fasi del processo: l’abbandono della propria casa, il transito e l’integrazione***

Esistono diverse ragioni che possono spingere una persona ad *abbandonare la propria casa*. Molte volte, i migranti si vedono costretti a lasciare la propria casa, per via di una situazione di pressione, di violenza o di conflitto, di tipo personale, ma anche sociale, economico o ecologico. In alcuni casi, le cause che generano questi spostamenti hanno a che fare con guerre o violenza generalizzata. Per queste ragioni, la persona migrante vive situazioni traumatiche. Un trauma che può portare a sperimentare un lieve “shock culturale”, ma anche, un vero e proprio disturbo post-traumatico da stress (TEPT).

Il *transito*, indipendentemente dal fatto che le persone emigrino su base volontaria o meno, suole essere un autentico calvario per la complessità e la burocrazia dei procedimenti legali. Per le persone che si vedono costrette a lasciare la propria casa, a causa di situazioni di conflitto e di pericolo per la propria vita, la situazione si complica ulteriormente<sup>9</sup>. Senza parlare delle reti di tratta di persone che, in molte zone, controllano le rotte migratorie, e che

---

<sup>8</sup> Testimonianza personale di Benjamin Nsengiyumva, sj che ha vissuto in prima persona il genocidio in Ruanda, e un lungo processo di riconciliazione.

<sup>9</sup> Il calvario di tante persone che attraversano deserti, che muoiono annegate nel Mediterraneo, che si vedono costrette ad arrivare a Ceuta e Melilla saltando le barriere di separazione, che percorrono il Messico aggrappate alla “bestia” (il treno che attraversa il Messico da sud a nord, fino agli Stati Uniti), o su imbarcazioni vietnamite assaltate dai pirati nel Mar Cinese Meridionale, solo per fare qualche esempio.

lasciano gruppi più vulnerabili nelle mani di reti di sfruttamento sessuale, traffico di organi, ecc.

È per questo motivo che, in questa fase, oltre a prodursi serie difficoltà fisiche, si hanno anche gravi traumi psicologici, con i quali la persona continua a convivere una volta completato tutto il processo migratorio; a volte, attraverso incubi o ricordi ricorrenti, che possono produrre un disturbo post-traumatico da stress.

*“Siamo arrivati esausti al deserto, ma tutto sembrava andare bene. Il ‘coyote’ (il contrabbandiere) aveva preso una strada che ci dava fiducia. Ma all’improvviso è arrivata la Migra (la polizia di frontiera) e abbiamo dovuto correre. Fortunatamente sono riuscita a scappare con il coyote. Siamo rimasti persi nel deserto diversi giorni. Lì è stato orribile. Mi ha violentata diverse volte, e minacciava di uccidermi e di lasciarmi sola nel deserto se non gli avessi lasciato fare ciò che voleva. Alla fine siamo arrivati a Houston. Non vi è una sola settimana che non mi svegli piangendo, con incubi per quanto mi è successo. Non lo avevo raccontato a nessuno fino a questo momento. Solo a mia sorella. Non ho mai voluto che mia madre soffrisse sapendo quanto accaduto”.*<sup>10</sup>

L’arrivo nel paese di ricezione, di solito, non è facile per le persone migranti. In linea generale, non esiste un processo di accoglimento o di ospitalità che prenda in considerazione il processo migratorio e le specifiche necessità di ogni singola persona o famiglia. Di fatto, in alcuni casi, si hanno gravi violazioni dei diritti umani, discriminazione, razzismo e xenofobia.

Allo stesso tempo, è un fatto piuttosto comune il non riconoscimento del “bagaglio” che gli stessi migranti portano con sé: titoli accademici, esperienza professionale, ecc.; tutto ciò li condanna a essere considerati semplice manodopera fisica. Questo è un altro degli elementi che producono un forte logorio e un’erosione della propria autostima, cui i migranti devono far fronte nel paese di accoglimento.

### ***Elementi del processo di riconciliazione da una prospettiva cristiana***

Schreiter<sup>11</sup> distingue cinque elementi che devono essere presi in considerazione in ogni processo di riconciliazione con i migranti da una prospettiva cristiana.

In primo luogo, Dio è la fonte della riconciliazione. La riconciliazione è opera di Dio, e noi siamo invitati a essere ministri e mediatori di riconciliazione (2 Cor 5, 18-19). In linea generale, questo elemento è molto presente nell’esperienza di fede delle comunità migranti.

Secondo, la guarigione comincia con la vittima. Nei processi di riconciliazione migratoria, a volte, la persona che causa il danno non sempre è presente nel processo. L’azione divina consente una certa guarigione delle vittime anche quando il colpevole non cambia, o non è presente, sebbene non si possa avere una guarigione profonda nel caso in cui il colpevole non prenda attivamente parte al processo.

Terzo, il processo di riconciliazione trasforma la vittima e il colpevole in persone nuove. A volte, si può pensare che il risultato del processo di riconciliazione porti la vittima e il carnefice allo stadio iniziale, ma possiamo dire che questa situazione “idilliaca” non esiste. Vittime e colpevoli subiscono cambiamenti in nuovi spazi di relazione, pertanto il processo di

---

<sup>10</sup> L’esperienza di una giovane salvadoregna nel suo viaggio verso gli Stati Uniti. In Ares, A. (2017). *La ruca migratoria: tejiendo historias y experiencias de integración*, UPComillas, Madrid: 92.

<sup>11</sup> Schreiter, R. (2008). “Migrants and the Ministry of Reconciliation”, in Groody, D. G., e Campese, G. (eds.). *A promised land, a perilous journey: theological perspectives on migration*. University of Notre Dame Press: 107-123.

riconciliazione porta entrambi a un stadio, o a un luogo, nuovo. Dio porta entrambi a un nuovo stadio dove non si nega, né si dimentica, il passato, ma si inserisce in una nuova cornice che trasforma vittima e carnefice in “nuova creazione” (2 Cor 5, 17).

Quarto, la storia migratoria deve essere riformulata. L’esperienza sofferente del processo migratorio in qualsiasi delle tre tappe deve necessariamente essere inquadrata in una cornice di interpretazione e di comprensione. Questa riformulazione non significa oblio, ma un contesto in cui la giustizia e il perdono possano aiutare a ristabilire la dignità delle vittime, e a inquadrare il perdono concesso ai carnefici.

Infine, il processo di guarigione della riconciliazione non finisce mai. Vi sono certi traumi che sfuggono ai processi di riconciliazione, che affiorano in momenti insperati, che sfuggono alle opere di mediazione o ai processi di perdono e di ristabilimento di relazioni di giustizia. In un certo senso, torniamo al principio, a Dio. Ciò che sembra impossibile per l’essere umano, è possibile per Dio, come fonte di riconciliazione (Lc 18, 27).

### *Agenti di Riconciliazione*

Quando si pensa al processo di riconciliazione da una prospettiva cristiana è importante tenere in debito conto i diversi agenti coinvolti nel processo. Vi sono almeno sette agenti che possono essere individuati nel processo di riconciliazione: Dio, la persona migrante, la sua famiglia, la comunità migrante, la comunità di ricezione o accogliimento, i mediatori o agenti di riconciliazione e le comunità ecclesiali locali.

Come è stato chiarito precedentemente, Dio è il principale agente e fonte della riconciliazione. Detto ciò, è ovvio che uno dei fuochi principali di questo ministero di riconciliazione debba prendere in considerazione le persone migranti nella loro esperienza di integrazione. Strettamente connessa all’esperienza della persona migrante è la sua famiglia, e in particolare i suoi figli. Il processo di integrazione ha una dose di adattamento, e a volte di trauma, che in molti casi si trasmette, o è vissuto in modo intenso dai suoi discendenti, indipendentemente dal fatto che abbiano vissuto il processo migratorio da piccoli, o siano nati nel paese di ricezione.

Né il migrante, né la sua famiglia vivono in modo isolato. Per questo motivo, è importante prendere in considerazione tutta la comunità migrante, soprattutto nei casi in cui i legami culturali ed etnici sono molto forti. Allo stesso modo, è fondamentale in ogni processo di riconciliazione tenere presente la comunità di ricezione, la quale dovrebbe riconoscere le circostanze e il contesto dei processi di migrazione, e la bontà di costruire un futuro sociale comune e inclusivo. Ogni processo di riconciliazione si vive all’interno di un altro processo più ampio di integrazione con una dimensione bidirezionale e interculturale, ben lungi dalla mera assimilazione o dal multiculturalismo più radicale.

Un elemento chiave sono gli agenti o mediatori di riconciliazione. In molti casi, queste persone si trovano tra due mondi. Da una parte, vi sono i sentimenti di discriminazione e i pregiudizi della comunità di ricezione nei confronti dei migranti. E dall’altra la non comprensione di ciò che vivono i migranti, e la mancanza di strumenti per comprendere il trasferto e il controtrasferto che si genera nell’esperienza stessa di relazioni con le persone migranti. In questo senso, è fondamentale la formazione degli agenti di riconciliazione, perché quando si accompagnano i traumi di altri, normalmente, si finisce per trovarsi di fronte ai propri traumi personali.

Anche le comunità ecclesiali locali sono importanti referenti nel processo di riconciliazione. In molti casi, il processo di riconciliazione viene vissuto all’interno della propria comunità ecclesiale, che fa le veci di mediatore e di spazio sicuro di incontro.

## Quali sono le tre dimensioni chiave nel processo di riconciliazione migratoria?

*“La promozione di rapporti di giustizia e la riconciliazione di coloro che si sono allontanati presuppone il pentimento, la conversione e la riparazione da parte di coloro che hanno inflitto il male; le vittime inoltre devono risanare il ricordo delle violenze e delle oppressioni subite”.*

Dopo quanto descritto fin qui, si possono trovare tre dimensioni attraverso le quali dar conto del processo di riconciliazione dalla prospettiva migratoria. Da una parte, *l'accertamento della verità*, che si inizia con il riconoscimento del trauma, e con l'accesso ai ricordi. In ultima analisi, sarebbe come rispondere alla domanda: Cosa è accaduto? In questo accertamento della verità vi sono due elementi fondamentali: il perdono e la giustizia. Perdono che non significa oblio o impunità. Il perdono ha a che fare con il ricordo, ma in un'altra maniera, in un modo diverso. Un ricordo che può farci uscire dal circolo vizioso del risentimento, e che ci può aiutare a essere veri agenti di cambiamento.

Un altro elemento fondamentale nel processo di riconciliazione è la giustizia. Giustizia e perdono hanno una relazione complementare, sempre che il perdono non venga scambiato per oblio, e che la giustizia non sia ridotta all'ambito strettamente legale. È l'accertamento della verità l'autentico collegamento tra giustizia e vero perdono. Non solo perchè portare alla luce la verità è un'importante espressione di giustizia, ma anche perchè ciò contribuisce al processo stesso di guarigione delle vittime. Un vero processo di riconciliazione si raggiunge quando i colpevoli ricevono il perdono e le vittime lo offrono. Se questo doppio movimento si rompe, si perpetua il dolore, la menzogna, e l'ingiustizia. Ma se il pentimento ci apre alla conversione, ad accertare la verità, e a riparare il danno causato, percorreremo la strada che contribuirà a sanare il danno prodotto nelle vittime, e a suggellare un autentico perdono.

In secondo luogo, vi sarebbe *la rielaborazione o la realizzazione di una nuova narrazione dei ricordi*, in molti casi dolorosi. A volte, anche l'accesso ai ricordi è difficile, a causa del trauma che i ricordi stessi hanno causato nei migranti. Questo fatto è particolarmente evidente nei processi traumatici che hanno vissuto i bambini. Un elemento che rende più complesso questo processo è il fatto che, a volte, i ricordi hanno “vita propria”, controllando le vittime, invece di essere le vittime a controllare i propri ricordi<sup>12</sup>.

Per questo motivo è molto importante creare spazi e cammini sicuri per le vittime, all'interno dei quali siano in grado di riformulare e di rielaborare detti ricordi. La nostra identità è costituita da storie di vita, e perchè questa identità possa essere costruita partendo dal processo di riconciliazione, i ricordi devono essere necessariamente “disintossicati”, affinché la narrazione e la rete di relazioni possano essere messi in correlazione con la grande storia di vita della vittima, e se possibile anche del colpevole.

Infine, *si recupera la capacità dello stesso migrante di farsi agente di cambiamento*. Una volta che si accerta la verità, unitamente al processo di perdono e giustizia, e si produce una guarigione dei ricordi, insieme a una nuova narrativa, è allora che si vedono alcuni frutti. Uno dei più importanti, è il fatto che la persona migrante recupera la sua capacità di prendere le redini della propria vita<sup>13</sup>. Come dicevamo prima, il processo di riconciliazione trasforma la vittima e il colpevole in persone nuove. Dio porta entrambi a un nuovo stadio, dove non si nega, né

---

<sup>12</sup> Schreiter, R. (2008): 119

<sup>13</sup> Da un punto di vista di partecipazione sociale, la persona migrante vede restituiti i suoi diritti in chiave di uguaglianza, e può prendere parte alla vita pubblica, dinamizzando i processi di riconciliazione, e unendosi alla costruzione di una coesione sociale e di una nuova cittadinanza inclusiva.

si dimentica il passato, ma si pone in un quadro nuovo che trasforma vittima e colpevole in “nuova creazione” (2 Cor 5, 17), dove si riscopre la dignità di essere figli e figlie di Dio.

Come cristiani ci riconosciamo membri di una stessa comunità universale, creati a immagine e somiglianza di Dio. Una filiazione che ci apre alla fraternità, e ci dota di una stessa dignità. Pertanto, la nostra identità si basa sul seguire Gesù, la sua vita di pellegrino, di persona in cammino. Un’identità che ci spinge all’incontro e al dialogo, al desiderio di disinstallarci, a uscire dalla nostra propria casa per scoprire nel mondo il nostro focolare.

L’esperienza della riconciliazione ci invita a porci in cammino, e a condividere la vita con altre persone che vivono in transito. Stare con loro ci apre alla possibilità di sentirci più vicino a un Dio che diventa anche un migrante, di conoscerlo meglio, e più in profondità. La riconciliazione ci mostra come figli e figlie di un pellegrino la cui casa è il mondo.

*Originale spagnolo  
Traduzione Filippo Duranti*



## Riconciliazione – Pratica dialogica di una Chiesa della kenosis

Jojo M. Fung sj

*Coordinatore dei Compagni gesuiti coinvolti nel Ministero a favore delle popolazioni indigene (JCIM) per l'Asia Orientale e l'Oceania*

### Introduzione

Questo articolo inizia con un racconto esperienziale che giunge dal Laos. La seconda parte auspica una Chiesa disposta alla riconciliazione attraverso un processo dialogico con personalità sciamaniche rispettabili (anziani/e, guaritori, esorcisti, saggi e sciamani) delle varie comunità indigene. Un dialogo reverenziale, questo, che consente alle Chiese locali di meglio sintonizzarsi con il movimento riconciliatorio dello Spirito di Dio nel mondo e nel creato, rispondendo così al grido di aiuto lanciato dai poveri e dal cosmo.

### Un racconto esperienziale

Suor Guan Chai ha condiviso un aneddoto che si richiama alla saggezza ancestrale della comunità laotiana di Lao Lum.<sup>1</sup> Centrale al suo racconto è la riconciliazione tra il genere umano e il riso, che il suo popolo tiene in gran valore, grato a Madre Terra per la sua fecondità.

*La nonna mi raccontò che un gruppo di persone era andato nella foresta per raccogliere alcuni prodotti tipici di quei luoghi. Avevano avvolto del riso bollito in foglie di banano, dividendolo in cinque o sei porzioni. Dopo aver pranzato, avevano gettato gli avanzi di riso dove avevano consumato il pasto, senza curarsi del rituale che prevedeva che prima del pasto ciascun commensale prendesse tre chicchi di riso e li offerisse allo spirito della foresta perché ne mangiasse. Altre persone che passavano da quelle parti udirono un grido. Si avvicinarono al punto da cui proveniva, videro del riso gettato insieme alla foglia di banano, e capirono che era stato proprio il riso a gridare. Allora si inginocchiarono e gli chiesero perdono. Compiro il rito tradizionale recitando alcune preghiere. Poi implorarono il riso di tornare a casa con loro: raccolsero le foglie di banano, le posarono sul capo e rientrarono al villaggio.*

Nell'ottica indigena, la riconciliazione implica rispondere all'esigenza di una consapevole (ri)appropriazione di una saggezza ancestrale di cui ci si è disfatì e che invece nutre e fa crescere una Chiesa veramente indigena; e di un mondo impazzito per gli effetti delle crisi ambientali cui è soggetto. La riconciliazione è un processo kenotico e reverenziale che implica interazione quotidiana, accompagnamento, esperienza religiosa, e uno sforzo liberatorio.

---

<sup>1</sup> L'aneddoto è stato riportato dal direttore del RTRC, p. Niphot Thienwihan, all' EAPI, il 22 febbraio 2017. P. Niphot lo aveva appreso da suor Guan Chai, che si trovava al Research and Training Centre for Religio-Cultural Communities (RTRC) per un breve corso di formazione.

## Una Chiesa dialogante

La riconciliazione tra genere umano ed ecologia presuppone una Chiesa kenotica e capace di discernere, che sia effettivamente disposta a un dialogo riconciliatorio tra la Chiesa (religioni moderne e culture dominanti comprese) e le personalità sciamaniche rispettabili delle diverse comunità indigene.

### *Dialogo di interazione quotidiana*

Il processo di riconciliazione richiede un rapporto reverenziale con le personalità sciamaniche rispettabili intese come interlocutori coevi di pari dignità e profondità di esperienza mistica. La riconciliazione avviene quando ci impegniamo come Chiesa a eliminare ogni rapporto discriminatorio e impari (in termini di tempo e spazio) che suggerisca un differenziale di potere tra un cittadino civilizzato e un primitivo illetterato. In questo rapporto reciproco, una profonda reverenza è valore morale relazionale non negoziabile che favorisce una riconciliazione, la quale a sua volta instaura un mutuo rapporto di fiducia e di partecipazione di un sapere locale. Soltanto la pratica di una reverenza dialogica assicura il rispetto per le diversità delle credenze e pratiche religioso-culturali indigene senza dover sminuire la loro dignità e mantenendo intatta l'alterità delle personalità sciamaniche.

Le personalità sciamaniche dimostrano un grande rispetto per la madre terra in ossequio alla logica indigena per cui il divino Creatore che la inabitava, al pari degli spiriti ancestrali e della natura, ha reso la terra animata e quindi sacra. L'impatto dello sviluppo e delle economie fondate sul profitto, sul benessere ecologico del pianeta terra non è privo di conseguenze, anche se imprevedute, particolarmente in termini di frattura del rapporto armonioso tra la terra e il genere umano, che ha portato distruzione e morte prematura come conseguenza di innumerevoli calamità naturali. In questa condizione di sofferenza non voluta, l'umanità si trova di fronte alla nuda verità del senso dell'esistenza sulla terra. Possa questo "chiedersi", questo "dubitare" portare con sé la necessaria conversione che libera nella Chiesa tanti cuori dall'"insolenza dialogica" che dissacra la creazione di Dio sulla base di un rapporto con la terra sacrilego e predatore.<sup>2</sup>

Il dialogo riconciliatorio dell'interazione quotidiana con le personalità sciamaniche consente alle Chiese locali di scoprire il valore del rispetto per la terra. Il valore relazionale del rispetto dialogico fonda le radici nel patto che Dio ha stabilito con l'umanità per il tramite di Noè (Gen 9,12-17). E sotto l'egida di questo stesso patto, l'umanità è esortata a vivere in armonia con la creazione di Dio che comporta un rapporto dialogico in cui l'incarnazione e la manifestazione del rispetto dialogico verso l'intera creazione di Dio – "ogni essere che vive in ogni carne che è sulla terra" (Gen 9,17) rivestono la massima importanza per il mantenimento del benessere dell'ecologia ambientale.

### *Dialogo di accompagnamento*

Questo dialogo riconciliatorio ci invita e ci sfida a riconoscere il valore dell'accompagnamento delle personalità sciamaniche che credono che l'accompagnamento nasca "dal di dentro", innanzi tutto, vivendo inseriti nelle comunità del villaggio e, in secondo luogo guidando le comunità attraverso le celebrazioni rituali di modo che abbiano un'esperienza mistica

---

<sup>2</sup> In effetti, secondo O' Murchu "non si tratta della vita sulla terra, quanto piuttosto della vita che è un tutt'uno con la terra" e questa vita "risente bene o male, della qualità del nostro rispetto per i suoi processi intrinseci, nonché della nostra volontà di interagire (immedesimarci) con tutte le forme di vita in maniera delicata, non predatoria, collaborativa". Vedi Diarmuid O'Murchu, *Quantum Theology: Spiritual Implications of the New Physics*, Crossroad Publishing Company, New York, 2004, 110, 38.

interiore del potere sacro dell'essere divino. Al pari di Mosè che accede al sacro luogo della divina presenza di Dio simboleggiata dal rovetto ardente (Es 3,2-6), le personalità sciamaniche accedono alla sacra presenza di Dio attraverso preghiere, canti e danze comuni. In uno stato di coscienza alterato trance, le personalità sciamaniche vivono un'esperienza intima e mistica di Dio che discende chiamandoli ad agire per suo conto come intermediari salvifici. Come Mosè, che guidò le tribù indigene di Israele attraverso il deserto, il Mar Rosso, e ancora nel deserto fino a giungere alla terra promessa, facendosi intermediario perché avessero manna e quaglie (Es 16,1-36) e acqua (Es 17,1-7), e in seguito la rivelazione da Dio (Es 24,18) circa il rapporto di Israele con Yahweh, così le personalità sciamaniche che accompagnano le comunità indigene cercano costantemente Dio nelle celebrazioni rituali e agiscono secondo i consigli provenienti da Dio per il bene delle rispettive comunità. La loro esperienza religiosa nelle celebrazioni rituali echeggia quelle di Gesù della teofania dell'Abba nello stato di coscienza alterato al suo battesimo, alla trasfigurazione, e nell'ora dell'angoscia precedente il suo arresto (Gv 12,28-30; Lc 22,43-44). Soltanto queste ricorrenti intime esperienze mistiche di Dio danno alle personalità sciamaniche la forza e il potere di trarre le comunità indigene fuori da ogni forma di dipendenza, di desideri cattivi, e in particolare di avarizia insaziabile che san Paolo equipara all'idolatria, rimanendo fedeli a Dio. La fedeltà a Dio implica la rinuncia perpetua a questi idoli (Es 20,2-3; Col 3,5), per cui i poveri costretti ai margini saranno sollevati dal peso della povertà, sarà data nuova vita a chi ne è privo, giustizia agli oppressi, e la gioia di un'esistenza sostenibile con dignità e rispetto.

L'accompagnamento fa sì che la Chiesa possa proclamare la significanza rivelatoria e salvifica delle tradizioni religioso-culturali all'interno dell'economia del piano di salvezza di Dio (LG 16; *Redemptor hominis*, 6; GS 22). Da un lato, l'accompagnamento della Chiesa che dà autorevolezza assicura una "piena affermazione" di queste tradizioni sciamaniche.<sup>3</sup> Dall'altro, la Chiesa si trova nella posizione di risolvere i molti dilemmi che si pongono agli sciamani in relazione alle pratiche religioso-culturali dei propri rituali sciamanici.

### *Dialogo dell'esperienza religiosa*

La natura di questo dialogo riconciliatorio, kenotico e reverenziale impone alla Chiesa di percepire il SACRO con un vero e proprio tuffo nella celebrazione dei vari riti. Questo dialogo di esperienza religiosa permette alla Chiesa di comprendere quanto sia importante calarsi nell'esperienza mistica delle personalità sciamaniche per poter capire a fondo la ricchezza che vi è insita, e farsi quindi disponibile ad accogliere la rivelazione del Dio che opera in quegli stessi riti. Nel suo intervento all'Assemblea speciale per l'America del Sinodo dei Vescovi (1997) il Capo Harry Lafond ha chiesto testualmente alla Chiesa di riconoscere "un valore sacramentale ad alcuni nostri rituali, nello specifico di guarigione e riconciliazione, che possono essere vissuti come espressione della nostra fede in Cristo Salvatore".<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> I Lahu consideravano Jean-Pierre Oxibar (1898-1964), prete del Sacro Cuore di Gesù di Betharram, un profeta, un loro liberatore e protettore che "gioiva delle tradizioni indigene in quanto proprie del popolo, al pari dei Baschi da cui lui stesso proveniva, e che potevano farsi cristiani pur esprimendo la loro gioia di vivere nei modi dei loro antenati" (**manca nell'originale**). Inoltre, scrive Saint-Guily, Oxibar nutriva la speranza "che queste tradizioni ancestrali fioriscano con ancora maggior grazia" sotto la tutela della nuova religione e "grazie alla sua presenza e le sue preghiere". Per approfondimenti, vedi Anthony R. Walker, *Merit and Millennium: Routine and Crisis in the Ritual Lives of the Lahu People*, Hindustan Publishing Cooperation, Delhi, 2003, 621.

<sup>4</sup> Vedi "An untraditional involvement, *Interview with Achiel PEELMAN, OMI*", <http://www.omiworld.org/en/content/omi-interviews/753/achiel-peelman-omi/>, consultato il 12 novembre 2014.

Il dialogo con queste personalità religiose sul tema dell'esperienza religiosa non è sempre formale e pertanto accademico, quanto piuttosto discorsivo ed esperienziale. Su sollecitazione da parte delle personalità sciamaniche ci saranno occasioni di presenziare e partecipare attivamente alle celebrazioni dei riti da loro presiedute, vuoi unendosi nei canti come semplici osservatori o nelle danze come partecipanti, cosicché si potrà sperimentare la possessione dello spirito da parte del Dio-che-discende come semplici osservatori o nelle danze come partecipanti, cosicché si potrà sperimentare la possessione dello spirito da parte del Dio-che-discende come *Ruah Elohim* che TUTTO ha infuso del potere dello spirito e che TUTTO sostiene con la forza dello spirito. Tale possessione dello spirito consente alla Chiesa di avere un'esperienza interiore dell'esperienza mistica degli sciamani. Un'esperienza interiore che integra l'osservazione esteriore. È importante che la Chiesa riesca a fare sia l'esperienza di un'osservazione esteriore, sia un'esperienza partecipativa interiore, così da giungere alla voluta complementarietà di un'esperienza mistica e umana.

Quest'esperienza religiosa dialogica permetterà alla Chiesa di cogliere l'imperscrutabile onnipresenza dello Spirito pentecostale; quello Spirito che ha disperso la comunità mono-ecclesiale ebraica riversandola in un ambiente greco-romano. L'universalizzazione dello Spirito Creativo, cui si allude in varie forme citando il fenomeno pentecostale (At 2, 1-13) è una manifestazione religioso-culturale molteplice la cui presenza è attestata dalle personalità sciamaniche degne di fede e dalla Chiesa, ambedue partecipi dell'esperienza religiosa dialogica in questione.

La manifestazione multireligioso-culturale spiana la strada alla Chiesa perché possa giungere a una graduale e più piena comprensione delle forme alternative in cui le personalità sciamaniche e le comunità indigene di cui parliamo esprimono le rispettive esperienze religiose e di come articolano la loro comprensione di Dio, la loro esperienza di possessione da parte dello Spirito, o possessione dello spirito, e la missione liberatrice e salvifica di questo stesso Dio. Un'articolazione improntata perlopiù su una condivisione discorsiva interpersonale o all'interno di un piccolo gruppo, che comporta il riconoscimento e l'esplicazione di quanto ciascuna parte dialogica afferma, ivi comprese le asserzioni di carattere personale. Ciò che appare essere affermazione di carattere personale, è in effetti un prosieguito verbalizzato della ricchezza dell'esperienza mistica delle celebrazioni rituali sciamaniche.

In questo processo dialogico la Chiesa riesce a percepire, intuire e comprendere come lo Spirito di Dio riveli dall'interno le esperienze mistiche<sup>5</sup> delle personalità sciamaniche, e fa propria la verbalizzazione della loro **spiritualità** sciamanica – vale a dire l'unicità del loro Dio (*Theos*) che discende in Spirito invisibile all'occhio umano ma “sperimentabile” nell'interiorità dell'uomo come tocco divino e scintilla mistica, un essere adombrati dallo Spirito Creatore (*Pneuma*) e quindi dallo stesso posseduti, e come questo Dio (*Soter*) salvi il loro popolo nella difficile condizione di comunità marginali. In effetti, ciò che la Chiesa osserva nella preghiera, nei canti e nelle danze comuni degli sciamani è una **teologia**, una **pneumatologia** e una **soteriologia** viva, locale, indigena che sfocia dal cuore delle comunità di credenti e sciamani delle religioni primitive. **Teologia**, **pneumatologia** e **soteriologia** indigene locali, che nascono e fioriscono indicando un Dio che è Spirito divino.

Questo Spirito-Creatore soffia dove Dio (Gv 3,8) che è *Ruach Elohim* (Gv 4,24) vuole, operando “entro” e “al di fuori” delle strutture ecclesiastiche, mai del tutto monopolizzato o addomesticato, sempre datore di potere, liberatore e salvifico dei popoli di Dio che sono ai margini. Essendo intermediaria di Dio nel dialogo, la riconciliazione esige che la Chiesa

---

<sup>5</sup> Cfr. Concilio Vaticano Secondo: *Ad Gentes*, n. 9; *Lumen Gentium*, n.17

affermi e integri quanto necessario ad arricchire la comprensione del discorso, facendo in modo che non si creino indebite zone d'ombra dovute a influenze improprie sul piano etico. Infine, come compagna nel cammino, la Chiesa è tenuta a “elevare” (mai soffocare o denigrare; cfr. Gv 8,28; 12,32; cfr. Nm 21,8) le teologie indigene locali, comunicarle in linguaggi intelligibili al mondo esterno, in modo da creare una risonanza che sia di stimolo e arricchimento alla Chiesa locale, regionale e globale oltre che alla società.<sup>6</sup>

### *Dialogo di lotta per la liberazione*

Stimolate dalla **teologia**, dalla **pneumatologia** e dalla **soteriologia**, nonché motivate da una **spiritualità** indigena, le parti dialoganti sono pronte a entrare in azione con altre parti interessate di Chiese locali, altre fedi, e della società civile. Si tratta di una comune lotta per la terra, perché siano assicurati in forma sostenibile mezzi di sostentamento di pari passo a una maggiore sicurezza e dignità per gli abitanti dei villaggi. È una lotta che vede invocare la Divinità in una comune preghiera interreligiosa perché siano ripristinati un ambito sacro e il rito collettivo della “sacralizzazione” di foreste, delle fonti idriche per fini di irrigazione, dei chicchi di riso prima della semina, dei campi in cui seminare, e così via, nelle terre ancestrali. È una lotta contro l'invasione e la violazione dei diritti da parte dell'imprenditoria edile e non solo, e l'annessione da parte dello stato-nazione egemone. Infine, è una lotta per la riconciliazione dell'umanità con la biodiversità e le innumerevoli specie che costituiscono la comunità che abita la terra, oltre che per l'estrema sostenibilità della creazione di Dio.

Come parti interessate di un dialogo comune, le comunità indigene e le rispettive personalità sciamaniche chiedono con forza alle Chiese locali di impegnarsi in una lotta di liberazione a più livelli. Sul piano socio-culturale, si tratta di una lotta che veda una Chiesa riconciliata e le moderne tradizioni religioso-culturali dare prova di un maggiore rispetto dialogico per l'alterità dell'identità indigena vista come l'Altro culturale e religioso, senza che vi sia una totale assimilazione o annichilimento da parte del Sé dominante. Sul piano ecclesiale, è una lotta di liberazione mirata a un maggiore spazio democratico dove esprimere le rispettive **teo-pneuma-soteriologie** e le derivanti pratiche religioso-culturali che si battono per una sacra sostenibilità della comunità terrena e di tutte le forme viventi che abitano il pianeta. Infine, sul piano locale, regionale e globale, si tratta di una lotta di liberazione dall'idolatria oppressiva del capitalismo globale che sacrifica le risorse umane e naturali della terra sull'altare della massimizzazione dei profitti, del relativismo pratico, di un antropocentrismo distorto, indotti da un'irrefrenabile avidità e un'insaziabile brama di potere patriarcale e gerarchico di dominio e violenza.

### **Conclusion**

Le Chiese locali traggono un grande beneficio da un dialogo riconciliatorio, kenotico e rispettoso con le personalità sciamaniche rispettabili, formando così una Chiesa più inculturata. Queste Chiese locali rendono effettiva una riconciliazione interspirituale che guarda alle personalità sciamaniche con coeva reverenza, emulano il loro modello di accompagnamento, tengono in onore la loro esperienza mistica di Dio, e si impegnano in una

---

<sup>6</sup> Vedi Jojo M. Fung, SJ, *A Shamanic Theology of Sacred Sustainability*, Jesuit Communications Foundation INC, Manila, 2014; "What Christians Can Learn from Shamanic Pneumatology," in *Interfaith Dialogue: Global Perspectives*, Palgrave Macmillan, New York, 2016, p. 119-128; *A Shamanic Pneumatology in a Mystical Age of Sacred Sustainability*, Palgrave McMillian, New York, 2017 e *Creation is Spirited & Sacred: An Asian Indigenous Mysticism of Sacred Sustainability*, Claretian Publications, Jesuit Communications Foundation INC e Institute of Spirituality in Asia, Manila, 2017.

lotta di liberazione delle popolazioni indigene perché conquistino un livello di vita più sacro e sostenibile nelle loro terre ancestrali.

Tutto ciò dà un'idea dei problemi cui i musulmani si trovano a dover far fronte nella zona dell'East London. La storia è complessa, e in un certo senso non è affatto tipica di quella dell'Islam nel Regno Unito. Ma solleva delle questioni che sono fonte di grande preoccupazione, e che saranno di interesse per i gesuiti in tutto il mondo.

*Originale inglese*  
*Traduzione Simonetta Russo*



## Riconciliazione con il creato

Pedro Walpole sj

*Bendum, Bukidnon, Filippine*

La direttiva di fondo della CG36<sup>a</sup> implica una missione di riconciliazione e giustizia, peraltro elemento fondamentale della nostra opera in risposta alle problematiche di ordine ecologico e di emarginazione sociale. È da decenni ormai che noi gesuiti trattiamo l'argomento del degrado ambientale e sociale. Abbiamo istituti appositi che se ne occupano, e ci siamo dati da fare presso governi e a livello globale perseguendo nuove politiche, dal Summit della Terra di Rio del 1992 fino alle più recenti iniziative che ne sono derivate. La Compagnia di Gesù insiste con sempre maggior vigore sulla necessità di un richiamo integrale alla riconciliazione.<sup>1</sup>

Se la nostra missione vuole che si approfondisca e si assuma una rinnovata significanza, dobbiamo mutare il nostro stile di vita personale e istituzionale, come pure le nostre forme di impegno educativo e intellettuale. Bisogna che assumiamo nuove abitudini nei confronti del mondo naturale e adattiamo le nostre pratiche personali, istituzionali, sociali ed economiche per favorire lo sviluppo di una giusta sostenibilità.

Molto è stato già scritto sull'enciclica "Laudato Si'", non senza un'approfondita riflessione sui concetti e gli insegnamenti che vi sono espressi, tra cui quelli che riguardano sviluppi e intuizioni di carattere intellettuale. La sfida che ora ci si pone è quella di incidere in modo significativo sulle consuetudini umane, dando in tal modo sostegno all'ambiente naturale.

### Riconciliarsi con la realtà

Chi vive nei pressi di ecosistemi naturali del mondo soffre enormemente. Si tratta perlopiù dei poveri, vittime di una crescente disparità socioeconomica, dell'impoverimento delle risorse, del contrarsi delle zone di provenienza delle risorse stesse, e che sono più esposti a nuove realtà<sup>2</sup> oltre che all'instabilità del clima. Una percentuale non indifferente di queste comunità è socialmente frammentata al proprio interno e difetta di quell'istruzione che dovrebbe affiancare la loro integrità di persone che aspirano al proprio sostentamento. C'è poi chi si è inurbato, con conseguente insicurezza del lavoro ed estraniamento dalla terra da cui in prima persona o i propri genitori traevano di che vivere.

Molti tra i poveri notano e percepiscono l'innato legame con la vita circostante, anche se non forse con la totale eterogeneità del pianeta. Conoscono non solo il Dio dei viventi<sup>3</sup>, ma anche il Dio della loro forma di vita, in quanto nella loro esperienza di ricerca di sussistenza si

<sup>1</sup> Congregazione Generale 36<sup>a</sup>, Decreto 1, "Compagni in una missione di riconciliazione e di giustizia".

<sup>2</sup> <https://www.pri.org/stories/2016-04-03/humanity-must-use-innovation-and-ingenuity-live-within-planetary-boundaries-new>

<sup>3</sup> Matteo 22,32: "Io sono il Dio di Abramo e il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe? Ora, non è Dio dei morti, ma dei vivi"

affidano umilmente alla provvidenza di Dio. Non hanno risposte per le crisi che li investono, perché sono estranei alla valorizzazione economica globale delle materie prime e al più ampio fenomeno del consumismo, che di fatto bruciano le loro energie. Molti si scoraggiano e cedono alla disperazione. E intanto la capacità di impegnarsi viene subissata da idee, polemiche e problematiche, inducendo le persone a rassegnarsi a un'accettazione passiva dei fatti, "tanto, cosa ci posso fare?" Eppure c'è tanto che possiamo fare, se abbiamo speranza.

I contesti propri degli sfollati, dei migranti e dei rifugiati altro non sono che il prolungamento dell'emarginazione, indotti dalla mancanza di opportunità, dall'ansia, dalla massimizzazione dei profitti e dalla guerra. Ogni azione che si compie nel mondo è collegata in un'unica complessa realtà; ogni forza esercita un impatto là dove regna un grande, spaventoso divario. Ed è qui che serve speranza, riconciliazione e celebrazione del creato.

In linea di massima, gli ambiti su cui i gesuiti hanno un interscambio verbale non riguardano i poveri. Condividiamo analisi di carattere sociopsicologico e interroghiamo le nostre coscienze sul perché la risposta è così debole di fronte alla crisi sempre più grave che ci investe. Riconosciamo umilmente i nostri limiti, ma sono proprio le nostre istituzioni che talvolta ci impediscono di intervenire fattivamente, poiché abbiamo istituito un ordine efficiente e uno stile di vita sicuro che scandiscono la nostra quotidianità in questo mondo di consumi, e che in generale, ma non per questo meno gravemente, costituiscono una sorta di zona cuscinetto tra noi e i poveri, tra noi e la terra. Siamo spesso incapaci di intervenire dal basso.

La riconciliazione esige innanzitutto comprensione, riflessione e accettazione responsabile dei rapporti attuali. Richiede poi cultura e umanità, ovvero un senso di appartenenza. In terzo luogo entrano in gioco la forza interiore, la conversione e il desiderio disperato di fare la differenza! Si tratta di un'aspirazione che va al di là di quanto abbiamo imparato e ricevuto, è qualcosa di più, è l'avverarsi di un sublime "tu e l'Altro". Accade quando riusciamo a prendere decisioni che contano e l'integrità della nostra azione ci aiuta a portare a compimento il nostro progetto. Si può invocare un cambiamento attraverso fatti concreti come la manifestazione di protesta di Standing Rock<sup>4</sup> contro un sopruso di carattere locale, paradigma di una prevaricazione che si ripete in tutto il mondo; troppo spesso però manca la percezione di quanto sia necessaria una collaborazione incisiva.

### **Riconciliazione non è sinonimo di stare bene, ma di prendersi cura**

Capita spesso che la prima volta che ci si addentra per una passeggiata solitaria in un bosco si provi un'emozione intensa di fronte all'imponenza del luogo, all'atmosfera che vi si respira, alla particolare luce, alla sua vitalità. Si rimane sbigottiti nel notare come la bellezza delle cose comuni rifletta quella della dimensione divina. Una volta conclusa l'escursione può darsi che lo stupore si dissolva, lasciando dietro a sé un senso di momentanea perdita. Forse ci si era ripromessi di fare le cose diversamente da quel momento in avanti, ma poi ci si ritrova immersi nel solito daffare e piano piano ci si dimentica di quanto ci si è prefissi, lasciando immutata la nostra quotidianità.

Quando si vive in un mondo di consumi, ci si avvicina a quello naturale dei monti e delle coste nei momenti particolari di festa o di dolore; dopodiché si ritorna alla solita vita nelle città inquinatissime e inquinanti.

---

<sup>4</sup>Ci si richiama al gruppo giovanile che ha dato vita a un movimento di protesta a Standing Rock [https://www.nytimes.com/2017/01/31/magazine/the-youth-group-that-launched-a-movement-at-standing-rock.html?\\_r=0](https://www.nytimes.com/2017/01/31/magazine/the-youth-group-that-launched-a-movement-at-standing-rock.html?_r=0)

La riconciliazione è un principio indiscutibile e un'aspirazione del tutto ragionevole, in quanto non dà adito a conflitti, ma è qualcos'altro rispetto al mero godere del creato o dallo spuntare un elenco di cose da fare prima del trapasso, dall'esperienza di un lancio col paracadute o di una festa intorno a un falò mentre si contano le stelle. Né significa condurre il proprio stile di vita in chiave "verde".

Riconciliazione non significa soltanto riconoscere le colpe del degrado delle foreste, per quanto gravi esse possano essere, o la loro "conservazione" in modo tale che gli abitanti delle città possano immergersi nella natura e diventare un tutt'uno con essa. Per riconciliazione con il creato si intende avere presente il significato e l'integrità di ogni forma di vita, comprese le famiglie povere delle campagne e delle città, in modo tale che siano viste in un unico quadro e siano quindi parimenti sostenute. È questa la prima distinzione, non bisogna vivere come se non ci fossero altri che noi.

Se poi ci si addentra nei dettagli della quotidianità, la riconciliazione diviene ben presto luogo di frustrazione e sfinimento, quando non addirittura di divisioni sulle cose da farsi e su come si debba intervenire. Perché fare la raccolta differenziata dei rifiuti, se poi tutto viene gettato nella medesima discarica; perché risparmiare acqua o energia elettrica quando si può fare affidamento sulle riserve idriche di un'enorme diga. Sarebbe il caso di rivedere più spesso la nostra posizione circa il perché dovremmo attenerci a certe regole. La riconciliazione richiede un dare senza riserve e un impegno ancora maggiore.

L'enciclica "Laudato Si'" ci dice che ambiente è tutto ciò che è esterno alla nostra persona; l'ambiente è una relazione, non un oggetto. Condividere la vita di comunità indigene e osservare la loro silenziosa esclusione economica e talvolta sociale offre un barlume dell'alienazione di persone e terre che viene operata dalla società urbana. I migranti cercano una terra su cui crescere i propri figli in condizioni migliori rispetto a quelle in cui sono cresciuti loro. Cercano di soddisfare le necessità dei figli, ma non sempre riescono nell'intento con la loro misera produzione; ecco allora che cercano modi per lasciare la terra, ma quale sostenibilità può assicurare la città?

Nei paesi in via di sviluppo i poveri continuano a rovistare tra i rifiuti, raccogliendo da montagne di immondizia bottiglie vuote di acqua minerale destinate al riciclo, grati al Signore se riescono a trarne di che mangiare almeno quel giorno". "Il nostro aiuto è nel nome del Signore che ha fatto cielo e terra".<sup>5</sup> A che punto l'indifferenza si tramuta in giudizio? I poveri non sono esenti da peccato, ma cosa hanno fatto per meritare di trascorrere la vita su una discarica urbana? In alcuni paesi esistono normative sui rifiuti che riescono a realizzare in qualche misura una differenziazione; una riorganizzazione dei consumi potrebbe contribuire in buona misura a limitare l'acquisto di prodotti nuovi in favore della produzione locale. Quanto ai giovani meno fortunati che vivono in contesti urbani, realtà perlopiù ineludibili sono una vita senza speranza cui si affianca il consumo di stupefacenti. Altri più fortunati che possono disporre di denaro riescono a formarsi una cultura dei diritti, anche se molti non hanno la sicurezza del lavoro con conseguente perdita del senso di appartenenza e di un obiettivo. Come formare comunità inclusive in grado di svolgere una qualche attività pratica, dando loro speranza?

Ad ogni esperienza si gettano semi di interessamento concreto e di speranza, che germinano con la riflessione e l'impegno. Ai "perché?" bisogna rispondere dal nostro io profondo con un'espressione semplice e pacata: "Perché sono interessato". Ci sono cose che forse non si possono ancora riciclare, personalmente non dispongo ancora le metodologie giuste per farlo,

---

<sup>5</sup>Salmo 124, 8

ma la cosa mi interessa. Perché mi interessa? L'interessamento aspira a qualcosa di meglio, nasce dalla condivisione con altri di ciò che abbiamo a cuore; e nel semplice agire che ne deriva risiedono rispetto e gioia.

### **Cercare di fare bene con i più giovani**

Nel cercare di fare bene dobbiamo tentare di andare più in profondità con il nostro prossimo, in particolare con i ragazzi. Bisogna che imparino a prendere in esame quanto sta accadendo nella loro vita, per l'integrità delle loro emozioni, pensieri, azioni e sogni.

La vita non è tutta una lotta: è estremamente importante che vi trovino anche consolazione. Attraverso la riflessione, i ragazzi potrebbero sentirsi migliori per il fatto di provare interesse e non perché hanno successo. In questa fase conoscono consolazione, conversione, integrità, e la loro vita si apre a Dio. I gesuiti lo chiamano "examen", esercizio spirituale quotidiano che inizia col provare gratitudine per ciò che è. Alcuni giovani lo trovano utile per mantenersi saldi, nutrire speranza ed essere pronti a decidere con maggiore lucidità al momento opportuno. La speranza viene vissuta come libertà di azione.

Lo sviluppo di "caratteristiche fondamentali: disponibilità, mobilità, umiltà, libertà, capacità di accompagnare gli altri, pazienza, e la volontà di ascoltare con rispetto, in modo da poterci l'un l'altro dire la verità"<sup>6</sup> aiuta i giovani a lavorare meglio insieme.

Capita raramente che i giovani abbiano modo di condividere ciò che li riguarda profondamente. Sono queste invece occasioni che li formano alla leadership nel servizio. Discernere insieme l'orientamento di un'attività aiuta i giovani ad accostare la realtà senza lasciarsi vincere dall'incertezza. Nel discernere il percorso da prendere, il loro rapporto con Dio può assumere una dimensione più profondamente personalizzata.<sup>7</sup>

### **Vivere nella mia realtà**

Le sfide poste dalla "Laudato Si'" aiutano le persone a modificare le abitudini e a trovare nuova energia come cittadini ambientalisti. Le scuole cercano di ampliare il proprio impegno modificando le loro abitudini attraverso attività che potremmo chiamare "acqua per tutti" e "sfida del carbonio". Si può sfruttare il potenziale di buona volontà andando oltre i limiti delle pratiche ambientaliste, dando vita a un maggiore impegno votato a trasformare i rapporti umani.

Può accadere che si subiscano duri colpi prima che si compia del tutto la trasformazione. Vaste inondazioni o incendi di intere foreste possono modificare profondamente la nostra visione della realtà. L'incontro faccia a faccia con una famiglia di rifugiati o anche solo la domanda di un bambino sul perché acquistiamo acqua imbottigliata per poi gettare via la bottiglia pur sapendo che ciò nuoce all'ambiente, possono cambiare per sempre il nostro cammino.

Oggi ci si pone la sfida di vivere la realtà in un mondo diverso piuttosto che scegliere una realtà che ci convenga. Ci viene chiesto di collaborare alla riduzione del degrado ambientale e dell'esclusione socioeconomica. La sfida si fa più ardua quando siamo pervasi da un senso di perdita personale nell'assistere a questo degrado e vediamo diminuire le nostre necessità. Bisogna che ci opponiamo a uno sviluppo economico cieco, spesso destinato a esaurire le scorte di carburanti fossili e alimentare il mercato delle armi e le guerre. Dopo una disastrosa

---

<sup>6</sup> CG 36<sup>a</sup>, D.1, n. 11.

<sup>7</sup> CG 36<sup>a</sup>, D.1, n. 23.

alluvione, le economie locali registrano una fase di espansione, ma ciò non significa che il problema sia risolto. Se da una parte infuria un conflitto sanguinario, da un'altra fiorisce un'economia. Il generale stile di vita fondato sui consumi, di cui viene sottaciuto l'impatto, conduce al caos.

Potremmo cercare di leggere il Vangelo nel contesto, per non incorrere in rituali e simulare una risposta alle sofferenze dei poveri e del creato. Tra le migliaia che si accumulano e i milioni di attuali bisognosi, è questo il contesto su cui riflettiamo cercando di nutrirli? Leggendo il Vangelo in un luogo appartato, siamo certi che il Creatore provvede, e come trasferiamo questo interessamento concreto nell'attività missionaria? Non dobbiamo limitarci a compiere dei tentativi, ma dare il giusto riconoscimento ai nostri insuccessi imparando le lezioni che derivano dal nostro impegno, e darci totalmente perché non siamo detentori di speranza, la riceviamo in dono.

E ancora, la riconciliazione con il creato fa parte della cultura tradizionale della Chiesa. La sfida che si pone alla Chiesa è quella di cambiare superando se stessa nel suo calarsi nel mondo con un messaggio di gioia e giustizia. A noi spetta dare testimonianza, al pari dei primi cristiani, dell'integrità delle nostre azioni praticando ciò che predichiamo. La "nuova evangelizzazione" deve essere vissuta come gioia evangelica nella lode e nel perseguimento della riconciliazione.<sup>8</sup>

### **Pianificazione e collaborazione per giungere alla riconciliazione**

L'era geologica in cui viviamo è definita Antropocene, in cui l'uomo è dedito all'estrazione dei depositi geologici e a determinare una nuova chimica atmosferica e una nuova configurazione della biodiversità nel pianeta. Più che mai la società compie scelte che hanno conseguenze negative sul mondo. Eppure, la società non può scegliere a suo piacere, perché ci sono scelte che negano ad altri la possibilità di scelta. Quali sono allora le priorità indiscutibili che possiamo stabilire di comune accordo e cui conformarci di conseguenza?

Se siamo coraggiosi, possiamo scegliere di impegnarci attuando una strategia rinnovata. "Tenuto conto della portata e dell'interconnessione esistente tra le sfide che ci si pongono, è importante sostenere e incoraggiare la collaborazione che va sviluppandosi tra gesuiti e apostolati gesuiti, attraverso la costituzione di reti"<sup>9</sup>, in quanto siamo chiamati a promuovere "azioni che generano nuove dinamiche nella società".<sup>10</sup>

Servono strategie e meccanismi che consentano di raggiungere una fascia più ampia di società nel tentativo di ottenere una migliore qualità di vita, perché tutti possono contribuire alla promozione della dignità umana, della giustizia sociale e interessarsi fattivamente al creato in questo nostro mondo in rapida trasformazione. I programmi sociali, pastorali e intellettuali devono farsi capaci e collaborativi per essere più efficaci, tenuto conto della portata e delle interconnessioni che la sfida comporta. Serve un serio approfondimento culturale ai margini, dove le comunità indigene e i piccoli agricoltori subiscono gli effetti del cambiamento in atto e necessitano di una maggiore opera di accompagnamento e advocacy. Perché i programmi di sviluppo umano abbiano successo è fondamentale che nella comunità che vi partecipa sia diffusa e condivisa la speranza. Le istituzioni internazionali stanno iniziando a rendersi conto

---

<sup>8</sup> Papa Francesco, Esortazione Apostolica, *Evangelii Gaudium*, ai Vescovi, ai Presbiteri e ai Diaconi, alle persone consacrate e ai fedeli laici sull'annuncio del Vangelo nel mondo d'oggi, N. 14.

<sup>9</sup> CG 36<sup>a</sup>, D.1, n. 35.

<sup>10</sup> CG 36<sup>a</sup>, D.1, n. 37.

che il successo di molti programmi dipende dalla fede e dall'impegno della comunità interessata.

La Rete globale di advocacy ignaziana (GIAN) - Ecologia del Segretariato per la giustizia sociale e l'ecologia si prefigge di assicurare che l'agenda sull'ecologia sia inserita integralmente nella programmazione strategica delle Conferenze, perché trovi attuazione nelle diverse Province. Per giungere a questo risultato, si sono identificate inizialmente 15 aree di attività, a tre diversi livelli: globale, dove viene promossa la cooperazione; regionale, dove le varie azioni vengono accompagnate; e locale, dove viene dato sostegno alle diverse iniziative.

Durante il Dialogo di Stoccolma su Valori e scienza della sostenibilità, organizzato dal GIAN per l'Ecologia, si è riconosciuto che "Senza un impegno personale, politico ed economico, scienza e tecnologia non esercitano alcun impatto. Incentrando l'attenzione sui valori si contribuisce a dar vita a un più diffuso impegno sociale che di per sé è seriamente carente laddove si tratta di guidare le azioni sociali e le decisioni politiche necessarie per rimanere entro una dimensione planetaria. La scienza può sostenere più attivamente le trasformazioni della società se coinvolge elementi della società stessa che siano competenti nei rispettivi campi d'interesse. Il mondo della ricerca può convalidare con la documentazione del caso gli approcci che hanno dato prova di funzionare bene e le lezioni che si possono applicare ad altre problematiche o altri ambienti. Si fornisce così un terreno pratico comune per meglio comprendere l'eventuale necessità di integrare la scienza della sostenibilità e i valori. Lo sforzo è teso a promuovere un impegno collaborativo e una reciproca comprensione tra quanti si occupano attivamente di scienze ambientali e coloro che lavorano con le comunità locali in favore di iniziative che godono di sostegno nell'ambito della gestione delle risorse, dell'educazione alla trasformazione, e di uno stile di vita più semplice."<sup>11</sup>

Come vivere insieme con la dovuta attenzione, consapevoli di come terra e mare provvedono alle nostre necessità e come Dio sia sempre ancora attivamente presente in tutto? Come lavorare con i giovani nella loro diversità, aiutandoli ad avere speranza e a non perdere di vista la sostenibilità?

Come gesuiti cerchiamo di individuare un percorso che ci faccia stare con la gente, nella Chiesa e al di fuori di essa, con coloro che voi e noi incontriamo nella nostra quotidianità, nelle vie delle città o lungo un sentiero di montagna. Cerchiamo riconciliazione contestualmente alle persone e al creato, senza mai trascurare un costante approfondimento.

Non pochi gesuiti e collaboratori chiedono approfondimenti sui margini e come ci si possa impegnare al meglio. Quale orizzonte realistico si abbia in mente per un'ecologia che sia integrale, e come si possa porre la Chiesa in grado di muoversi. Di cosa ci sia bisogno perché quell'orizzonte divenga possibile.

*Originale inglese  
Traduzione Simonetta Russo*

---

<sup>11</sup> Pedro Walpole, SJ, "Features of a Sustainability Science", in *La Civiltà Cattolica*, edizione in lingua inglese, Marzo 2017, Vol. 1, n. 2



## Riconciliazione e comunalismo religioso

**Anthony Dias SJ**

*Xavier Institute of Social Research (XISR), Mumbai, India*

La Congregazione Generale XXXV (CG 35) afferma che il ‘nuovo contesto’ della nostra missione è contrassegnato da profondi cambiamenti e acuti conflitti; ma anche da ‘nuove possibilità’<sup>1</sup>. La CG 36 fa riferimento alle molte difficoltà e sfide, e, in particolare, parla delle “immagini di gente umiliata, colpita da violenze, esclusa dalla società ed emarginata”. Dice espressamente che “la speranza sembra minacciata; invece di speranza troviamo timore e collera”<sup>2</sup>.

In effetti, quanto riportato sopra è vero per ciò che concerne l’Asia Meridionale, dove, nei decenni, si sono registrati terribili episodi di violenza in Sri Lanka, Pakistan, Nepal e Bangladesh. L’India, il paese più grande e più popoloso, ha profonde linee di frattura sotto forma di caste e fedi religiose, di appartenenza etnica e ideologie politiche, di povertà e privazione, di analfabetismo e oscurantismo, e naturalmente di inaccettabili disuguaglianze. Tutti questi fattori minacciano di lacerare il tessuto sociale, così come profetizzato dall’architetto della costituzione indiana Baba Saheb Ambedkar. Questi ha, infatti, sottolineato le differenze irconciliabili e le contraddizioni intrinseche presenti all’interno della società indiana. Sulla carta vi è uguaglianza politica, ma, nel concreto, questa, così come l’uguaglianza economica e sociale, viene negata.

### Comunalismo religioso

Tra le minacce più gravi, la più grande per l’India è il c.d. ‘comunalismo religioso’, che è fascista per natura, perché crede nell’uso della religione, o di qualsiasi altro mezzo, compresa la violenza, per raggiungere i suoi obiettivi. I comunalisti, nella loro ricerca del potere, trasformano l’Induismo nel c.d. ‘Induismo politico’ (Hindutva); l’Islam diventa ‘Islam politico’ e sposa il terrore jihadista; per entrambi, il fine giustifica i mezzi. Il ‘comunalismo’ in Asia Meridionale evoca immagini di mobilitazioni di massa e di violenza, precedute da discorsi di propaganda e di incitamento all’odio contro le comunità prese di mira. Gli orribili ricordi della Partizione dell’India continuano a perseguire l’India moderna senza nessun segno di chiusura per le sue vittime, appartenenti a entrambi gli schieramenti della divisione religiosa (indù e musulmani). Gli inglesi hanno lasciato l’India ma la ‘politica del divide et impera’ propria delle potenze coloniali è stata abbracciata dai comunalisti di tutti i colori.

---

<sup>1</sup> CG 35, D 3, No 8

<sup>2</sup> CG 36, D 1, No 1

L'India post-partizione ha assistito a uccisioni, e a scontri dopo scontri<sup>3</sup> tra comunità che hanno lasciato cicatrici indelebili nella psiche del paese. In quasi tutti questi disordini, alcuni dei quali sono stati in realtà dei veri e propri 'pogrom', la riconciliazione e la giustizia sono state più sfuggenti. Tra le vittime si annoverano, sia le persone rimaste uccise, sia quelle che sono riuscite a fuggire per il rotto della cuffia, spesso lasciando dietro di loro persone care che semplicemente non sono riuscite a farcela. Donne e giovani ragazze, anche minori d'età, sono state violentate e poi bruciate per distruggere le prove. Decine di migliaia di persone sono state sfollate, diventando, da un giorno all'altro, dei rifugiati, nel loro stesso paese. Eppure, la maggior parte dei responsabili sfugge al c.d. braccio lungo della legge. Il numero di condanne relative ai casi di disordini è stato terribilmente basso, mentre i procedimenti nei confronti dei responsabili difficilmente vengono aperti, e se aperti il lavoro viene svolto in modo superficiale. Nella maggior parte dei casi, le vittime non si presentano per sporgere denuncia e per deporre, ben sapendo che, in questo modo, saranno prese di mira. Migliaia di famiglie continuano a languire in abitazioni di fortuna, presso centri di soccorso temporanei.<sup>4</sup> Il senso di paura e di rabbia, di frustrazione e di disperazione è palpabile.

La crescita fenomenale del Bharatiya Janata Party (BJP) – il partito politico nazionalista di destra – che solo qualche volta camuffa la sua politica di polarizzazione e l'agenda della maggioranza nella retorica dello 'sviluppo', ha avuto come conseguenza un aumento degli attacchi fisici, culturali e psicologici perpetrati contro i cristiani e i musulmani. La crescente ondata di intolleranza sta colpendo i diritti civili e le libertà fondamentali, come anche lo spazio, che la società civile e i movimenti popolari hanno, per esprimere il proprio dissenso. La democrazia stessa è a rischio. Il perseguimento del potere politico è così centrale per il partito che non esita ad abbracciare la politica del 'fine giustifica i mezzi'. La perdita di vite umane e di beni, e i danni prodotti al tessuto sociale sono tutto considerato dei 'danni collaterali' che si verificano nel perseguimento di obiettivi più grandi. La storia dei partiti di opposizione, soprattutto il Congresso, non è incoraggiante. Hanno seguito una politica di 'acquiescenza' invece di una politica di 'empowerment', e hanno, inoltre, flirtato con il comunismo quando gli conveniva.

### **Verso la riconciliazione: iniziative esistenti e nuove possibilità**

Il Vangelo dell'Amore, che include la Riconciliazione come parte di una comprensione globale di una Giustizia basata sulla Fede, ci invita all'azione, anche se non è affatto facile. L'immagine del Cristo sulla Croce occupa una posizione di primo piano, non solo preavvertendo i riconciliatori della battaglia che si prospetta, ma anche infondendo il coraggio e l'ispirazione

---

<sup>3</sup> Prendendo in considerazione solo gli ultimi anni: il 1984 ha visto il massacro di Sikh innocenti; nel 1992, vi sono stati disordini in tutto il paese dopo la demolizione della moschea di Babri; il 1993 ha visto lo scoppio di bombe come rappresaglia per la demolizione della Moschea; nel 1997, vi sono stati attacchi contro i cristiani nel distretto di Dang, nello stato indiano del Gujarat; nel 1999, vi è stata la clamorosa uccisione di Graham Staines, un missionario australiano che lavorava nello stato indiano dell'Orissa; nel dicembre del 2007, alcuni cristiani sono stati nuovamente attaccati nel distretto di Khandamal, nell'Orissa; nel 2002, centinaia di musulmani sono stati uccisi nello stato del Gujarat, presumibilmente come rappresaglia per la morte di pellegrini indù in un attacco incendiario a un treno; e così via.

<sup>4</sup> L'autore di questo articolo ha visitato il distretto di Dangs nel 1997, come membro di un gruppo preposto all'accertamento dei fatti. Ha, inoltre, visitato lo stato del Gujarat durante i disordini del 2002, e ha osservato che le forze dell'ordine, e più in generale le persone, non hanno dimostrato grande sensibilità verso la sofferenza delle vittime. Vi è stata, inoltre, una totale assenza di rimorso per quanto era successo. Le gente aveva dato credito alla propaganda contro le minoranze. L'allora primo ministro del paese che ha visitato il distretto di Dangs ha detto che avrebbe dovuto esserci un dibattito nazionale sulla conversione.

a esplorare nuove possibilità. Queste azioni coinvolgono la sfera politica, giuridica e sociale. Oppressori e vittime devono essere invitati entrambi al tavolo del dialogo, al fine di comprendere cosa è andato storto, il danno causato, la necessità di riconciliazione e di compensazione per i danni, la necessità di prevenire futuri conflitti e di piattaforme per un dialogo continuo.<sup>5</sup>

Il comunalismo, che è fascismo sotto mentite spoglie, fascismo presentato come religione, deve non solo essere smascherato, affrontato e fermato nel suo percorso, ma deve anche essere sconfitto, al fine di salvare le generazioni presenti e future dalla guerra civile e dal genocidio. Gli stessi comunalisti devono essere salvati dalle loro strategie, e da un'ideologia che li porterà alla loro stessa distruzione.<sup>6</sup> Sarà un lungo viaggio, che deve essere intrapreso, ed è fonte di speranza il fatto che sia iniziato in modo semplice e modesto. La sfida più difficile è scoprire come affrontare i fascisti che chiaramente non vogliono la riconciliazione, perché non soddisfa i loro obiettivi di medio e lungo termine. Tutto ciò non dovrebbe essere un deterrente. Come ci dicono le Congregazioni Generali, vi sono, infatti, molte e nuove possibilità. I gesuiti e i loro collaboratori laici hanno avviato una contro-narrativa basata sui valori della Costituzione laica dell'India con un poderoso Preambolo che racchiude gli elevati valori di giustizia, uguaglianza e fraternità.

*Programmi di sensibilizzazione* sono in corso nelle scuole e nelle università. Studenti e facoltà vengono resi edotti delle forze che sovvertono la Costituzione, distorcono e riscrivono la storia, distruggono il temperamento scientifico, pongono l'accento sulle differenze invece che su ciò che accomuna, seminano discordia al fine di raccogliere voti nel periodo elettorale, cercano di spostare l'attenzione delle persone dai problemi reali a quelli creati ad arte.

È in corso una *collaborazione, una costruzione di reti e di alleanze* con gruppi laici della società civile, come le Ong, le organizzazioni di ricerca specializzate, e i think tank, per approfondire e ampliare l'alleanza necessaria a combattere la diffusione del fascismo, mascherato da nazionalismo. Coalizioni internazionali sono state in grado di spingere governi e istituzioni di tutto il mondo ad agire contro leader nazionali con tendenze fasciste.

*Dialogo intra- e interreligioso*: I comunalisti possono non credere in Dio, o in qualsiasi spiritualità liberatrice, ma conoscono bene i principi delle religioni e la psicologia delle persone. Utilizzano le loro conoscenze per manipolare le persone e usano metafore e simboli religiosi per il potere. Non solo c'è bisogno di comprendere meglio le altre religioni, ma c'è bisogno di conoscere la propria religione in maniera più approfondita, in modo tale da trovare dei terreni di incontro con altre religioni. Tutto ciò ridurrà la capacità dei comunalisti di manipolare le persone.

*I media e la diffusione delle informazioni*: È necessario fare molto di più in questo campo, rendendo di dominio pubblico articoli e informazioni. Le minoranze e altre comunità prese di mira non sono state abili nella pubblicazione di informazioni vere che le riguardano, e non sono state in grado di contrastare la propaganda, o le bugie, diffuse attraverso i media. L'opinione pubblica riveste un ruolo fondamentale prima, durante, e dopo il conflitto, sia per quanto riguarda la riconciliazione, sia per quanto riguarda la giustizia.

---

<sup>5</sup> In tutto il paese, vi sono gesuiti e altri gruppi che lavorano alla costruzione di un'armonia tra comunità. I gesuiti di Bombay e i loro collaboratori hanno avviato 'Samanvaya', che cerca di creare una piattaforma per coloro che desiderano contribuire all'amicizia tra comunità in qualunque modo possibile.

<sup>6</sup> Ciò che avvenne nella Germania nazista è un esempio emblematico. Il popolo tedesco comprese molto più tardi di essere stato fuorviato nel sostenere l'ideologia nazista.

*Il sistema di istruzione superiore:* L'Università è diventata il nuovo terreno di scontro, ed è sotto attacco. Le idee liberali e il potenziamento delle persone emarginate e del pensiero critico sono un vero e proprio anatema per le ideologie fasciste. I nostri istituti di istruzione superiore dovrebbero non solo essere protetti da attacchi, ma dovrebbero essere rafforzati per perseguire la loro missione liberatrice. Nei college e nelle università, devono essere offerti corsi specializzati, con strutture in grado di consentire una ricerca più approfondita sulle cause e sulle conseguenze dei disordini, con l'obiettivo precipuo di trovare una soluzione di lungo periodo.

*La Chiesa e le istituzioni correlate:* La Chiesa dispone di immense risorse umane, materiali e spirituali, che possono essere impiegate. Assistenza legale e servizi di consulenza per le vittime di violenza tra comunità possono essere forniti presso molte istituzioni ecclesiastiche, come le parrocchie. Alle vittime può, inoltre, essere fornita assistenza medica.

*L'interazione con lo stato e con le sue agenzie:* Il dialogo con lo stato è importante al fine non solo di portare un soccorso immediato, e consentire, successivamente, la riabilitazione delle vittime, ma anche per prevenire la violenza e la tensione tra le comunità. È importante coltivare buoni rapporti con l'amministrazione, soprattutto con le forze dell'ordine, come la polizia, che sono presenti in loco, e possono aiutare, o ostacolare. Tutto ciò ha consentito in passato, se non di prevenire i disordini, quanto meno di limitarne i danni.

Tuttavia, se lo stato e le sue agenzie si rendono complici della pianificazione e dell'esecuzione degli atti di violenza perpetrati contro determinate comunità, come sta avvenendo, questo compito diventa piuttosto gravoso.

Ma, ciò nonostante, è importante entrare in contatto con loro, in modo tale che sappiano chi siamo e per cosa ci battiamo. Invitare i rappresentanti dello stato a conoscere le nostre istituzioni e le nostre funzioni consente una conoscenza reciproca, e costituisce un importante passo avanti nella costruzione di relazioni (CBMs - Confidence Building Measures).

*Comitati di vigilanza:* L'istituzione di comitati di vigilanza locali composti da membri provenienti da tutti i settori della società è un'importante strategia per costruire un clima di fiducia e di sicurezza all'interno delle comunità. Tutto ciò aiuta a prevenire la violenza. Questi comitati possono diventare indicatori di preallarme, e laddove non è stato possibile prevenire la violenza, sono stati utili in situazioni post-conflitto.<sup>7</sup>

*Commissione di riconciliazione e udienze pubbliche:* È importante istituire commissioni di riconciliazione, i cui panel contemplino la presenza di cittadini eminenti. Alla commissione potrebbe essere affidata l'organizzazione di udienze pubbliche in cui le vittime testimoniano e gli oppressori hanno la possibilità di scusarsi e di rimediare. Questa potrebbe essere la base per avviare una riconciliazione, o un'azione nei tribunali (un'azione processuale a tutela dell'interesse pubblico), o azioni e politiche governative.

In conclusione, si deve affermare che le iniziative esistenti sono purtroppo inadeguate ad affrontare il mostro multiforme e in rapida crescita del comunalismo religioso. Tutti i settori della società devono svegliarsi prima che sia troppo tardi. È questo il momento di agire in modo significativo e decisivo!

---

<sup>7</sup> Comitati mohalla (locali) sono stati istituiti dopo i disordini che hanno fatto seguito alla demolizione della moschea di Babri, con l'aiuto del celebre 'super-poliziotto' Julio Ribeiro, un cristiano con una solida reputazione di onestà e coraggio. Questi comitati sono stati decisamente efficaci nel contenere, o nel prevenire, la violenza tra comunità.

*Originale inglese*  
*Traduzione Filippo Duranti*

**Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia**

**Borgo Santo Spirito, 4**

**00193 Roma**

**+39 06689 77380 (fax)**

**[sjes@sjcuria.org](mailto:sjes@sjcuria.org)**